

ER

Tutto quello che ti serve per conoscere e vivere l'Emilia-Romagna



direttore Ettore Tazzioli



ECONOMIA & IMPRESE

LAVORO

GREEN ECONOMY

MODENA

REGGIO EMILIA

BOLOGNA

REGIONE

CONFINDUSTRIA AREA CENTRO presenta nuovo portale di informazione dedicato alla Cina

Like 0 Tweet G+

bologna 18 feb 2019 Tappa bolognese il 19 febbraio per il tour lanciato dal nuovo portale di informazione dedicato alla Cina del gruppo Class Editori www.classxhsilkroad.it In collaborazione con Confindustria Emilia Area Centro, dalle 9, nella sede di via San Domenico di Infrastrutture e grandi opere Belt & Road: fornitura di prodotti, impianti e servizi in Egitto, Kazakistan e Georgia/Azerbaijan parleranno: – Morena Fiorentini, Responsabile Internazionalizzazione Confindustria Emilia, – Francesco Pagnini, Responsabile Ufficio ICE del Cairo, Egitto Kazakistan, Matteo Petrini, Vicario del Capo Missione e Emilio Sessa, attache' per gli Affari Commerciali, Ambasciata d'Italia ad Astana, Salvatore Parano, Responsabile Ufficio ICE di Almaty, Kazakhstan, Georgia/Azerbaijan, Maurizio Ferri, Responsabile Ufficio ICE Baku, Azerbaijan e Tbilisi, Georgia, Alessandro Panaro, Responsabile Infrastrutture e Logistica SRM-Studi e Ricerche per il Mezzogiorno (del Gruppo Intesa Sanpaolo, Simone Padoan, Segretario Generale EEGEX-Energy Environment Global Exchange e Consulente per il settore dell'innovazione, della tutela ambientale, dell'industria sostenibile e dell'ICT, Stefano Bellucci, Responsabile SACE Centro-Nord – Sede di Bologna e Cristiana Pace, Responsabile Progetto BRI, Area Affari Internazionali Confindustria. La roundtable con le imprese inizierà alle 9.

Riproduzione riservata © 2019 viaEmilianet

Like 0 Tweet G+

Articolo pubblicato il 18 febbraio 2019 da [Stefano Catellani](#).



[Il giovedì alle 22,10 appuntamento su Trc \(canale 11 del digitale terrestre e 518 della piattaforma Sky\) con la trasmissione legata al nostro portale e dedicata alle imprese e al lavoro made in Emilia Romagna. Nella nuova puntata focus su: infrastrutture e blocco grandi opere, acquisizione da parte di Bper Banca di Unipol Banca, tramvia di Firenze, Parco Innovazione Reggio Emilia](#)

Cerca nel sito...



[Il notiziario economico di TRC dedicato a imprese, lavoro e finanza. Dal lunedì al venerdì alle ore 19,15 su TRC e su questo sito.](#)

[← Camerlengo \(Furla\), su Borsa decide azionista](#)

[Parma Alimentare vola a Dubai per Gulfood →](#)



CNA E LE IMPRESE

viaemiliafinanza

ULTIMA SPIAGGIA

Stop estrazioni, verso un nuovo vertice per chiedere al Governo un passo indietro

L'Oil and gas ravennate prova a mantenere alta l'attenzione sul settore in vista dell'Omc

RAVENNA
ANDREA TARRONI

Un nuovo vertice, partendo dai contatti raccolti in quello svoltosi il 5 febbraio a Palazzo Merlato e cercando di allargare il solco della contraddizione di un Paese che blocca - di propria iniziativa - un settore strategico proprio mentre la città fulcro di questo comparto, Ravenna, si appresta ad ospitare una fiera biennale internazionale; massima espressione mondiale di quel mondo.

L'oil and gas ravennate dunque non molla la presa e la prospettiva dell'apertura dell'Omc, la fiera più rappresentativa del settore che sarà al Pala De André dal 27 al 29 marzo, intensifica i ragionamenti strategici per mantenere alta la tensione sul blocco imposto dal dl Semplificazione. Rimane inavaso infatti il richiamo che era scaturito all'indomani del voto di fiducia nella lettera del presidente della Regione, Stefano Bonaccini: «Sono a chiederle un incontro urgente per gestire le conseguenze di crisi del settore derivanti dalla norma approvata - si leggeva nella missiva inviata al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte - . Vanno resi immediatamente disponibili strumenti per le circa 1000 imprese e i 6000 lavoratori direttamente coin-

volti; così come è necessario prevedere tempestivamente un piano di forte sostegno e investimenti per lo sviluppo delle rinnovabili, pena il precipitare di una crisi di settore e territoriale di vasta portata di cui il governo dovrà prendersi carico».

La richiesta di misure di tutela per i lavoratori (6mila solo per il Ravennate ma che a livello regionale diventano 10mila, con un indotto che tocca 100mila persone) erano comunemente subordinate ad un'altra possibilità, per Bonaccini,

SULL'ONDA DI QUANTO AVVENUTO IL 5 FEBBRAIO IN COMUNE

SI STUDIANO NUOVE INIZIATIVE PER FAR PRESA SU DI MAIO

ovvero la moratoria per il distretto energetico ravennate sul blocco delle trivelle. Da allora nessun riscontro e a rafforzare la corrispondenza Ravenna-Roma ora è il consigliere regionale del Pd, Gianni Bessi, che nei giorni scorsi ha scritto al ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio. Il rappresentante democratico è partito dalla descrizione della manifestazione del 9 febbraio, dove nel troncone relativo all'oil and gas «lavoratori e imprenditori hanno sfilato assieme». Bessi ritiene che quella mattina a manifestare a Roma era l'Italia che lavora. «Quella a cui avevo rivolto un appello a mobilitarsi indossando i propri 'caschi gialli' dal lavoro per rendersi visibili, per far sentire la propria voce e che può vantare progettisti, ma-



Bonaccini e De Pascale durante il vertice del 5 febbraio a Ravenna per chiedere al Governo di non fermare le estrazioni

nager, tecnici e maestranze che il mondo ci invidia. E che manifestava contro un governo che la sta mortificando, che sta creando le condizioni per non farla lavorare». E nell'ammettere la necessità di una transizione energetica e di un cammino per la prevalenza delle rinnovabili, Bessi imputa a Di Maio il «grave errore» di non riconoscere gli interlocutori. Un atteggiamento che, secondo il consigliere regionale ravennate mina il «mondo dell'industria energetica, ostaggio di un distorto uso della conoscenza. Una negazione della realtà: che mette in ombra un'Italia popolata da migliaia di lavoratori, di imprenditori, di tante Pmi che rappresentano un'eccezione mondiale».



La polemica

Le sindache Pd dell'alluvione "Dal M5S attacchi strumentali"

Gottardi: "Io conto i danni casa per casa". Muzic: "Io ho tante domande, prima parli la Regione"

ROSARIO DI RAIMONDO

Nel giorno in cui il Movimento 5 Stelle porta in procura un esposto per fare chiarezza sui danni provocati dall'esonazione del fiume Reno, nei Comuni più colpiti dall'alluvione - Castel Maggiore e Argelato - si contano ancora i danni provocati dall'acqua e dal fango, che hanno devastato strade, campi e case. E i sindaci Pd bollano come «strumentale» e «prematura» l'iniziativa dei grillini, sostanzialmente snobbata da chi è in prima linea.

Belinda Gottardi, prima cittadina di Castel Maggiore, racconta: «La situazione adesso è più tranquilla. Via Lame, che era il problema più serio, è stata riaperta venerdì scorso. Stiamo ripristinando la viabilità. Andiamo casa per casa per aiutare i residenti nel conteggio dei danni. E aspettiamo dal Governo lo stanziamento dei fondi e le regole per i risarcimenti, in modo che la Regione decida quanto stanziare e dove. Ci sono sia i danni subiti dai privati cittadini che le strade spaccate, noi abbiamo già speso 200mila euro per lavori d'urgenza. Tutto il comune ha subito dei danni. Dalle case ai campi, dove gli agricoltori devono fare i conti con la fanghiglia. La quantificazione dei danni per adesso è



Lo scenario

Così si presentò la Bassa l'11 febbraio scorso

Oggi i grillini vanno in procura per presentare un esposto sulle cause della rottura degli argini

sommara, è ancora presto per dire una cifra esatta. Ma non è finita qui».

È in particolare su Castel Maggiore che si concentra l'esposto dei 5 Stelle. «Il ricorso in procura? Sia chiaro, io per prima penso che vada fatta chiarezza e non sono contraria nel coinvolgere i magistrati. Ma vanno coinvolti se veramente necessario. Oggi mi sembra strumentale, prematuro. Da quando faccio l'assessore, ho ricevuto molti esposti e indagini, ma ho la fedina penale pulita. Ecco, forse ho il dente avvelenato per quelle vicende del passato ma lascerei in pace setto-

ri che hanno altro da fare».

Anche Claudia Muzic sindaca di Argelato, è scettica: «Sono la prima a volere spiegazioni, a voler andare a fondo sull'accaduto. Dal crollo dell'argine alla gestione della piena, ho tante domande in testa, tante cose che ci chiediamo. Ritengo di dover ricevere prima di tutto spiegazioni dalle Istituzioni: diamo il tempo alla Regione di darle, queste risposte, con una relazione completa. L'esposto in procura è stato annunciato un minuto dopo l'alluvione ma come sindaca, in questi giorni, ho dovuto gestire prima di tutto l'emergenza. C'è chi ha avuto tempo di fare altro, per me è più importante aiutare un cittadino a compilare un modulo in maniera corretta per i risarcimenti».

La prima cittadina di Argelato aspetta con impazienza le decisioni da Roma: «Le richieste di danni devono arrivare entro il 2 marzo. Ci aspettiamo circa trecento domande. Ma adesso la nostra preoccupazione principale, la nostra tensione è capire lo stanziamento dei fondi per i risarcimenti da parte del Governo, che deve fare la sua parte. La Regione ha già promesso che integrerà le categorie non comprese nei risarcimenti nazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



verso le primarie /

Martina ora tende la mano a Bonaccini

Ieri a Fico ha lodato l'autonomia emiliana e l'ex segretario Critelli potrebbe sfilarsi

SILVIA BIGNAMI

Prova a serrare le fila la mozione Martina. Riuniti a Fico con il loro candidato per un "Green Day" nazionale sull'ambiente, i sostenitori dell'ex ministro difendono compatti il presidente della Regione Stefano Bonaccini, finito sulla graticola di Renzi per la sua autonomia all'emiliana, e programmano di riportare Martina sotto le Torri il 2 marzo, nella notte pre-primarie, per un cenone celebrativo alla Casa dei Popoli di Casalecchio prima dei gazebo. «Dobbiamo far parlare un po' di noi, se no rischiamo che vada poca gente a votare» è la preoccupazione diffusa nel gigantesco atrio lunare e deserto del centro congressi di Fico, dove pochi dirigenti Pd s'aggirano alle dieci di una domenica mattina in cui il super parco alimentare si riempie di visitatori. Soprattutto, bisogna spingere Martina, che nei sondaggi sarebbe tallonato stretto dal turbo renziano Roberto Giachetti, aiutato dal ritorno di popolarità di Renzi, in tour per la presentazione del suo libro. Non a caso Giachetti, finora unico candidato al Nazareno assente a Bologna, ha deciso di far tappa in città il 24 febbraio, per una iniziativa nazionale sull'Europa ancora da definire nei dettagli. Intanto Maurizio Martina arriva a Fico alle undici, un poco scuro in volto per il rifiuto da parte di Nicola Zingaretti al faccia a faccia per le primarie, accompagnato dal parlamentare Andrea De Maria, dall'assessore Marco Lombardo, dall'europarlamentare Paolo De Castro e dall'ex deputata Donata Lenzi. Parte subito la difesa del governatore emiliano, a caccia di supporto dopo che l'ex premier sabato a San Lazzaro ha bocciato il percorso di autonomia del governatore. «Ho grande rispetto per il percorso fatto dall'Emilia-Romagna che vuole l'autonomia nel solco della Costituzione - mette subito in chiaro Martina - credo che dovremmo togliere dal tavolo la propaganda della Lega in

Lombardia e Veneto e porre una questione di coesione di tutti i territori». È l'idea del segretario regionale Paolo Calvano, che sottolinea: «Il percorso dell'autonomia emiliano romagnola è riproducibile anche nelle altre regioni. Per questo l'iniziativa di Vincenzo De Luca in Campania è da sostenere». In sostanza l'obiettivo è mettere l'Emilia Romagna capofila di un modello di autonomia più vasto, per isolare le tentazioni semi-secessioniste di Lombardia e Veneto. «Quella emiliana potrebbe essere la proposta di autonomia del Pd» dice il senatore Matteo Richetti. Nemmeno una parola su Renzi, per schivare la guerriglia interna, con le correnti tutt'altro che pacificate. Se infatti il Green Day di Martina fila liscio, con la sala che si riempie lenta ma raggiunge i 200 presenti alle 16 per ascoltare le conclusioni del candidato sulla sfida ambientale, dietro le quinte le acque sono tutt'altro che tranquille. L'area renziana legata a Roma a Luca Lotti e guidata a Bologna dall'ex segretario Francesco Critelli era infatti presente in massa da Renzi sabato, ma non s'è presentata ieri da Martina, a parte il capogruppo regionale Stefano Caliendo. In più l'intero gruppo - Critelli, Caliendo, l'assessore Alberto Aitini e Sergio Maccagnani - accoglieranno stasera Lotti a Molinella, in una iniziativa che non cita nemmeno, nel volantino, la candidatura di Martina, e dove sarà presente invece la sindaca di San Lazzaro Isabella Conti, che sta con Giachetti. Un disimpegno che sa di voglia di sfilarsi e che preoccupa i dirigenti della mozione Martina, insieme al fantasma di Renzi che aleggia. Ieri, due iscritti della Bolognina schierati con Martina si sono appartati all'ingresso di Fico, e si sono passati l'ultimo libro dell'ex leader: «Ne ho preso uno anche per lui perché non è venuto da Renzi sabato» spiega il primo. «Perché non potevo, se no sarei andato senz'altro» sorride l'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le primarie del Pd passano da Bologna e dal dibattito sulle competenze dell'Emilia-Romagna dopo la bocciatura di Matteo Renzi



A Fico Maurizio Martina tra gli stand accompagnato da Donata Lenzi



Al centro congressi il convegno organizzato da Gianluca Benamati

Gli ex renziani tra autocritica e Zingaretti

Al convegno organizzato da Benamati spunta anche l'ex ministro Poletti

ELEONORA CAPELLI

Nella platea degli ex renziani che vogliono cambiare pagina, ieri all'iniziativa "Costruiamo assieme il futuro" organizzata da Gianluca Benamati a sostegno di Nicola Zingaretti alle primarie del 3 marzo, è arrivato un po' a sorpresa anche l'ex ministro Giuliano Poletti. «Non credo ci siano ragioni di sorpresa - ha detto - c'è da decidere chi sarà il segretario e io credo che Zingaretti sia una persona di valore. Non è una rottura rispetto al passato perché lui è sempre stato nel Pd e anche io, la ricerca spasmodica di elementi di rottura è da togliere dal campo. Scegliamo tutti insieme tranquillamente chi deve fare il segretario, io sono solo un volontario». Poletti è anche il suocero della giovane consigliera comunale di Castel Bolognese, Chiara Berti, che ieri ha fatto i saluti di introduzione all'iniziativa che ha riunito 150 sostenitori di Zingaretti. Eppure il convitato di pietra è proprio Matteo Renzi, sostenuto all'epoca della sua premiership da molti dei presenti in sala, a partire dallo stesso Benamati che adesso chiede «un riavvicinamento all'elettorato che ci ha lasciato». Benamati aveva organizzato lo scorso novembre una riunione di renziani a Salsomaggiore per decidere il candidato su cui convergere alle primarie e Marco Minniti all'epoca sembrava in campo. In quell'occasione Renzi disse: «Prima di fare una corrente, faccio un partito». Cosa voleva dire sembra di poterlo capire adesso. «L'errore che fa Renzi è quello di stare con un piede dentro e uno fuori - dice il sindaco di Pesaro, Matteo Ricci - io sono orgoglioso di averlo aiutato quando era segretario, con il mio modesto contributo. I suoi errori sono stati i miei errori. Ma oggi questo atteggiamento non lo condivido, perché se non riparte il Pd, non

riparte il centrosinistra». Ieri nella sala del centro congressi 7Gold c'era chi vuole rimanere dentro al Pd. E la parola d'ordine era quella di derubricare a cosa di poco conto l'intervento a gamba tesa di Renzi contro l'autonomia regionale, chiesta anche dal governatore Stefano Bonaccini. «Non siamo assolutamente preoccupati da quello che ha detto Renzi - ha commentato la vicepresidente della Regione, Elisabetta Gualmini - l'autonomia emiliana è diversa da quella lombardo veneta e questo è noto. Bisogna leggere bene i documenti e cercare di capire che tipo di proposte facciamo». Come se in fondo non potesse più nuocere un commento anche pungente. Sono i renziani di un tempo oggi a chiedere discontinuità? «Renzi ha fatto cose buone durante il suo governo, io l'ho sostenuto sinceramente - dice Gualmini - soprattutto per quanto riguarda la riforma costituzionale. Adesso però siamo in un'altra fase storica, in un altro scenario. Non ha senso costruire il congresso sul tasso di renzismo o anti renzismo. Ha senso guardare a una fase nuova». Anche il sindaco Virginio Merola non presta il fianco alle critiche dell'ex premier: «Guardiamo avanti e costruiamo il futuro, il Pd condivide la proposta di Bonaccini». E il primo cittadino insiste per la costruzione di un «campo democratico ampio e largo contro le destre gialloverdi». Un'apertura agli scissionisti, come Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani? «Non si tratta di persone ma di contenuti, tutti quelli che sono disponibili a ricostruire una prospettiva per il Paese, a cominciare dalla ricostruzione del Pd, sono i benvenuti - risponde il sindaco - è una nuova strada e su questa strada non abbiamo bisogno di protagonismi individuali». Si prova a ricucire, a "troncare e sopire". Ma non è facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA IL BOLOGNESE ELETTO ALL'UNANIMITÀ: «NOI ALTERNATIVI A LEGA E 5 STELLE»

Soverini diventa coordinatore regionale di Italia in comune

SERSE Soverini è stato nominato coordinatore di Italia in comune in Emilia Romagna. In città si è tenuta la prima plenaria del partito guidato da Federico Pizzarotti, in cui si sono svolte le elezioni degli organi regionali. L'assemblea ha votato all'unanimità il parlamentare bolognese, ad esclusione del suo voto (astenuuto), e ha scelto Marco Boschini come presidente emiliano del partito, nominando vicepresidente il ferrarese Antonio Fortini. «Sono soddisfatto per l'elezione - esordisce Soverini - così come lo sono per il percor-

so che stiamo compiendo. Vogliamo proporci come forza di governo e alle regionali intendiamo presentarci come candidati al miglioramento di questo territorio. Siamo nettamente in contrasto con la Lega e con il Movimento 5 stelle». E il Pd? Nei giorni scorsi Pizzarotti ha parlato di partito «morto». «Federico - spiega Soverini - intendeva dire che è morto il progetto: non si contesta un'area di elettori, quanto appunto la fine di un progetto». Alle prossime regionali il «candidato naturale» è proprio Pizzarotti. «Ha detto che ci

penserà». Intanto Italia in comune sta trovando a Bologna «terreno fertile, con adesioni - continua il parlamentare - che vanno da chi viene dal Pd a ex 5 stelle fino a ex moderati che votavano partiti di centro. Le aspettative sono alte. Siamo all'opposizione di questo governo». Ieri, a Bologna, c'è stato un evento organizzato proprio da Italia in comune con i verdi tedeschi. Con questi ultimi «il rapporto è molto forte, fondato su un'idea condivisa delle politiche di sviluppo sostenibile».



DECISO Serse Soverini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sanità privata, impegno europeo per Averardo Orta

AVERARDO Orta, già amministratore delegato del Consorzio ospedaliero Colibri e presidente di Aiop Bologna, entra nella nuova squadra Uehp, associazione europea dell'ospitalità privata (European union of private hospitals). L'elezione c'è stata nei giorni scorsi a Bruxelles nel corso dell'assemblea generale annuale. Paul Garassus è stato confermato presidente per il prossimo biennio. La delegazione italiana di Aiop al Consiglio Uehp, in carica per il biennio 2019-2021, si configura così: Gabriele Pelissero, Averardo Orta, Giancarlo Perla e Renato Cerioli, che ha sostituito Antonio Frova. «Oggi più che mai è utile impegnarsi a livello europeo – commenta Orta – per la crescita del nostro settore e per ribadire l'importanza dell'Unione».

**ESPERTO**

Averardo Orta, già ad del Consorzio ospedaliero Colibri e presidente di Aiop Bologna



Peso: 12%

I PROTAGONISTI



Alessandro Vandelli, amministratore delegato dell'istituto modenese: «Unipol, Sardegna, Arca e il bilancio. Vi racconto la settimana più incredibile della mia vita»

di Stefano Righi

Avevamo tre obiettivi: crescere, diminuire gli Npl, rimanere solidi. Siamo riusciti a centrarli tutti

Alessandro Vandelli, 60 anni sabato prossimo, era un predestinato. Quando nel 1984 entrò alla Banca Popolare dell'Emilia-Romagna, scelse perché sapeva leggere a fondo i bilanci, il direttore generale di allora, Guido Leoni, lo mise subito sotto la lente. Sono passati 35 anni e da cinque Vandelli è alla guida di quella che, nel frattempo, è diventata Bper Banca, passata da un modello di banca federale, con dieci banche controllate nel Paese ad essere il sesto gruppo d'Italia. Oggi Vandelli, appena rientrato da un tour con gli investitori a Londra, guarda a quella che è stata la settimana più incredibile della sua vita professionale, quando in poche ore tutte le tessere di un domino a cui lavorava da anni si sono perfettamente allineate. «Nella vita puoi cercare di programmare, di lavorare per tempo. Poi, come in questo caso - dice - accade che tutto si concentri in pochi giorni, in poche ore addirittura».

Vandelli, iniziamo dall'operazione Sardegna.

«Il primo accordo con la Fondazione di Sardegna risale al 2001. I rapporti sono sempre stati ottimi e da un paio d'anni è nata l'esigenza comune di un riassetto della governance. Così siamo arrivati a definire un accordo che prevede uno scambio azionario, dove Bper acquisisce la quasi totalità delle minorities che la Fondazione aveva nel capitale del Banco di Sardegna, in cambio di una nuova emissione azionaria da 33 milioni di azioni Bper dedicata esclusivamente alla Fondazione di Sardegna. Con questa emissione, la Fondazione sale dall'attuale 3 per cento al 10 per cento. Inoltre Bper emetterà un bond da 150 milioni di euro, sottoscritto dalla Fondazione per 180 milioni e convertibile nei primi otto anni. Esercitando l'opzione, a 4,2 euro, la Fondazione potrà salire nel capitale di Bper fino al 15 per cento».

BPER BANCA NON CHIAMATECI PIÙ PICCOLI

Quali sono i vantaggi dell'operazione e perché non siete intervenuti su tutto il capitale del Banco di Sardegna?

«I vantaggi sono evidenti: da parte nostra si semplifica la struttura di gruppo. Per la Fondazione c'è la possibilità di disporre di titoli liquidi e quotati, confermandosi nel ruolo di importante azionista della sesta realtà bancaria nazionale. Quanto alle azioni che non entreranno nella nostra disponibilità, sono piccole quote di azioni privilegiate e di risparmio. Ma con questa operazione controlliamo circa il 94% del capitale del Banco di Sardegna».

Veniamo ad Unipol. Il loro ceo, Carlo Cimbri, con una battuta ha detto che, se nel piano industriale che presenterete il 28 febbraio non vi trasformerete «in una società ricreativa», loro sono pronti a supportare la vostra crescita. Urge una risposta: vi trasformerete in una società ricreativa?

«Credo che l'azionista Unipol possa essere soddisfatto degli accordi che abbiamo raggiunto. Bper vuole crescere, consolidare il proprio rapporto con il mondo delle imprese e continuare l'opera di de-risking. A giugno del 2016 Bper aveva un Npe gross ratio lordo del 23,5 per cento. A dicembre 2018 eravamo al 13,8 per cento lordo che equivale a un 6,8 per cento netto. Ora, con la cessione di 1 miliardo di Npl a Unipol scendiamo all'11,5 per cento lordo. L'obiettivo del 10 per cento non è più troppo lontano».

Il rapporto con Unipol si rinsalda. La compagnia vi ha ceduto UnipolBanca in cambio di 220 milioni e sono pronti a salire fino al 20 per cento nel vostro capitale. Un socio importante. È anche ingombrante?

«Avere un socio rilevante, con una importante solidità finanziaria, credo sia un punto di forza del nostro azionariato. Per chi ha il mio ruolo è una sfida che aiuta a crescere quotidianamente: cerco di dare

il meglio puntando su obiettivi chiari. Quanto all'acquisto di Unipol Banca, nell'affrontare una partita complessa abbiamo trovato di comune accordi soluzioni innovative: la cessione di un miliardo nominale di Npl da Bper al gruppo Unipol, al prezzo di 130 milioni di euro, accelera le attività di de-risking, una delle nostre priorità».

Bper oggi conta circa 1.200 agenzie. Unipol Banca ne porta in dote altre 250. I vostri attuali dipendenti, oltre 11 mila, saliranno a quasi 14 mila. Si profilano razionalizzazioni?

«Ci sono delle sovrapposizioni territoriali, ma nulla di preoccupante. Ci sono delle aree, penso al Nordest e al Nordovest, ma anche in Toscana, in Liguria e nell'alto Lazio dove Unipol Banca andrà a integrare l'attuale rete Bper. Quanto ai collaboratori, credo che per tutti questa possa essere una chance di crescere ulteriormente, in un mercato competitivo, dove però il gruppo giocherà da protagonista».

Siete interessati a Carige?

«No. In questo momento siamo fortemente concentrati a completare le nostre operazioni».

L'avvicinamento di Unipol prospetta un rapporto sinergico tra banche e assicurazioni. Che sinergie vede?

«La rete agenziale Unipol è straordinaria, è la prima nel ramo Danni in Italia. Bper in questi ultimi anni ha puntato molto sull'apporto commissionale al conto economico. Nell'ultimo bilancio le commissioni nette sono salite del 4,8 per cento a 776,3 milioni di euro. Ma in questo ambito le commissioni derivanti dai servizi di bancassurance sono cresciuti del 47 per cento in 12 mesi. Questo significa che già oggi Bper è in grado di intercettare le esigenze di tutela che emergono dai propri clienti. Parlo con il fianco il gruppo Unipol ci permetterà di offrire un servizio ancora più completo».

Mercoledì scorso avete anche annunciato l'acquisizione, unitamente alla Popolare di Sondrio, del 39,99 per cento di Arca sgr, derivante dal fallimento della Banca Popolare di Vicenza e di Veneto Banca, messo in vendita dalle rispettive società in Lca. Qual è la logica dell'operazione?

«Noi e la Popolare di Sondrio eravamo già i primi azionisti di Arca holding. Con questa operazione, che tra l'altro ha un impatto molto limitato sui nostri ratios patrimoniali, Bper sale al 57 per cento di Arca e assieme a Sondrio controlliamo il 93 per cento del capitale. Nel ruolo di primi azionisti avevamo il dovere di intervenire, ma anche di sfruttare un'opportunità. Il settore del risparmio gestito è importantissimo in Italia, Arca controlla oltre 30 miliardi di masse gestite oltre al primo fondo pensione aperto del Paese. Sono settori in cui vogliamo essere presenti».

Con quale strategia, quali obiettivi?

«Abbiamo appena siglato l'operazione e ne siamo contenti. Nelle prossime settimane ci incontreremo con i vertici della Popolare di Sondrio per cercare di guardare al futuro. Ora è prematuro».

Avete chiuso il 2018 con 402 milioni di utile netto.

«Il miglior risultato nei 151 anni di storia della Bper. Aumentiamo il dividendo da 11 a 13 centesimi, il margine di interesse ha tenuto, le commissioni sono aumentate, il costo del credito è a 47 basis point. Sono segnali importanti».

Tre anni fa Bper aveva centomila soci che valevano un voto a testa. Oggi si profila un gruppo in cui due soci controllano il 25 per cento del capitale e potenzialmente sono in grado di salire al 35 per cento. È cambiato il mondo.

«Credo che i due soci più rilevanti - l'uno con un profilo industriale, l'altro con i connotati del partner istituzionale - abbiano caratteristiche che si completano in modo efficace. Bper in questi anni ha saputo interpretare il cambiamento e ora siamo pronti a guardare avanti. Avevamo tre obiettivi: crescere dimensionalmente, diminuire l'impatto degli Npl, mantenere un'elevata solidità patrimoniale. Mi sembra che siamo riusciti a centrare tutti i nostri obiettivi e oggi siamo più fiduciosi del futuro».

Anche con un'Italia in recessione?

«Ci sono segnali di rallentamento, soprattutto nella crescita degli impieghi. Credo che questa condizione di incertezza durerà fino alle elezioni europee. Noi affrontiamo la realtà con prudenza, vogliamo capire la direzione dell'economia. Ma personalmente sono fiducioso per la seconda metà dell'anno».

I numeri

402

milioni di euro

L'utile netto 2018 del gruppo Bper. È il miglior bilancio in 151 anni di vita della banca modenese

223,7

milioni di euro

Le rettifiche sui crediti nel bilancio 2018. Sono in calo del 65 per cento rispetto ai 640 milioni del 2017

20

per cento

L'obiettivo di Unipol, oggi primo socio con il 15%, nel capitale Bper. Fondazione di Sardegna è al 10%



Carlo Cimbri
Amministratore delegato del gruppo assicurativo UnipolSai



Antonello Cabras
Presidente della Fondazione di Sardegna, socia di Bper dal 2001

Carige? Non ci interessa. Invece Arca, in cui siamo appena saliti al 57%, può diventare un asset strategico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'interno del sistema di Confindustria si moltiplicano le iniziative per far conoscere i valori dell'universo produttivo e formare i tecnici futuri

Imprese, il capitale umano come leva per la competitività

■ Nell'economia della conoscenza, il capitale umano è una delle più importanti leve competitive. L'attenzione delle aziende verso questo tema è crescente perché è ormai nota la carenza di figure tecniche a supporto delle loro trasformazioni, attuali e future.

Per questo, negli ultimi anni, si sono intensificate le attività che vedono il sistema economico collaborare con scuole, Istituti e Università, sia nell'ambito dell'orientamento scolastico che dei contenuti formativi, allo scopo di allineare la preparazione di chi esce dai percorsi scolastici con le esigenze delle imprese. L'orientamento, come fase cruciale della transizione tra scuola e mercato del lavoro, è una - spesso temporalmente la prima - delle occasioni di conoscenza delle realtà produttive e delle opportunità professionali che attendono le giovani generazioni. Oltre al lavoro costante e coordinato che il mondo associativo imprenditoriale sviluppa per intensificare il dialogo con il sistema scolastico, si moltiplicano quindi già a partire dalle scuole secondarie di primo grado le iniziative per far conoscere l'universo produttivo, i suoi aspetti organizzativi e il suo sistema di valori.

PROGETTI IN CAMPO

Il Pmi Day di Confindustria e il progetto Industriadmoci hanno condotto nelle piccole e medie imprese oltre 42 mila ragazzi italiani con i loro insegnanti nell'arco di 9 anni. Sono quasi 2.500 gli studenti parmensi che hanno potuto riflettere su attitudini e capacità personali, in relazione alla scelta del percorso di studi e in costante confronto con la realtà economica del territorio, grazie alla lezione-spettacolo «Orientattivamente» promossa da Unione Parmense degli Industriali. Anche l'orientamento all'autoimprenditorialità rivolto agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado è una modalità per addentrarsi nei meccanismi e nella conoscenza del mondo aziendale e sono diverse, e accolte sempre con entusiasmo, le gare tra idee imprenditoriali sviluppate dai ragazzi: tra queste l'iniziativa Crei-amò l'impresa promossa dal Gruppo Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna e Latuaideadimpresa promossa da Sistemi formativi Confindustria.

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO

Ad aver stimolato maggiormente nuove forme di collaborazione con la scuola, è stata però l'introduzione nel 2015 dell'ob-



Peso:40%



bligatoriietà dell'alternanza scuola lavoro. Partendo da una necessità normativa, le imprese hanno spesso intensificato la sinergia, arrivando a rafforzare il numero delle ore previste, attivando contratti di apprendistato di primo livello, dando sostegno economico e operativo al rinnovamento di spazi e laboratori scolastici, fino ad avviare ambiziose sfide educative. Tra queste, alcuni progetti pionieristici stanno trovando concretezza a beneficio di tutto il territorio.

FARM PER IL FUTURO

Garantire ai giovani lo sviluppo di competenze e abilità professionalmente riconoscibili e spendibili nel mercato del lavoro e in particolare nell'ambito del trasporto e logistica è ad esempio l'obiettivo del progetto Logistics and Transport Farm che coinvolge gli indirizzi logistici dell'Itis Da Vinci di Parma, l'iss Berenini di Fidenza e Isii Marconi di Piacenza.

Da settembre 2019 sarà poi operativo il progetto Food Farm 4.0

che ha messo in rete sei istituti scolastici della provincia e importanti aziende alimentari del territorio per realizzare una struttura produttiva dotata di tre impianti pilota per le trasformazioni agroalimentari (conservare alimentari, prodotti caseari e bakery), una linea per il confezionamento e un laboratorio per le analisi chimiche. Questo laboratorio territoriale per l'occupabilità, insieme all'Innovation Farm di Forno dedicato alle nuove tecnologie del manufacturing avanzato, permetterà agli studenti di sviluppare competenze e avvicinarsi all'innovazione attraverso la pratica, in un ambiente appositamente concepito che sarà luogo di formazione ma anche di scambio di esperienze fra scuola e mondo dell'impresa.

r.eco.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Pmi day di Confindustria e il progetto Industria-moci hanno condotto nelle piccole e medie imprese oltre 42 mila ragazzi italiani con i loro insegnanti nell'arco di 9 anni. A Parma l'edizione 2018, promossa dal Comitato Piccola Industria Upi, ha consentito a 200 ragazzi delle classi terze delle medie inferiori di varcare i portoni di sette aziende del territorio.



Peso:40%



ROBIGLIO (CONFINDUSTRIA)

L'economia italiana rallenta
 Tema: l'incubo dei fallimenti

Il 2014 anno nero del commercio Record di crac nel 2015 per i servizi

Il 2014 è stato l'anno nero per le imprese del commercio (4.643 fallimenti), del settore industriale e dell'edilizia, mentre il 2015 è stato l'anno nero per il settore dei servizi (3.019 crac)

«Svolta negativa, c'è meno fiducia Ritardano investimenti e assunzioni»

Carlo Robiglio, presidente Piccola Industria di Confindustria, commenta la frenata della ripresa e rileva come il sentiment della fiducia sia diminuito. Timore per una nuova stretta creditizia

Achille Perego
 ■ MILANO

GLI ultimi dati Cribis segnalano una ripresa dei fallimenti di imprese nell'ultimo trimestre del 2018 dopo il calo dei primi nove mesi dell'anno. Un segnale allarmante se abbinato alla caduta della produzione industriale a dicembre e a un Paese entrato in recessione tecnica? «In base all'andamento di soli tre mesi delle statistiche sui fallimenti è difficile dare un'interpretazione allarmistica - esordisce Carlo Robiglio, presidente Piccola Industria di Confindustria -. Ma, pur non volendo essere catastrofisti, non c'è dubbio che nel mondo delle imprese, dopo la ripresa iniziata nel 2017, si sia creata una certa apprensione e il sentiment della fiducia sia diminuito. E psicologicamente, quando scende la fiducia, si bloccano o si ritardano anche gli investimenti e le assunzioni».

Che cosa sta determinando questa svolta negativa?
 «Esistono elementi di tensione internazionale come la guerra dei dazi tra Usa e Cina o la frenata dell'economia tedesca che sta avendo un forte impatto anche nel no-

stro Paese sulla filiera dell'auto. Ma il morso dell'incertezza è molto forte anche a livello interno».

Qual è il motivo?
 «Alcune scelte politiche del nuovo governo che ci portano ad avere uno sguardo non positivo sul 2019».

Gli esempi di scelte che non condividete?

«Siamo stati e restiamo molto scettici sul decreto dignità e sull'indebolimento degli strumenti di incentivazione alle assunzioni che erano stati previsti con la riforma del Jobs Act».

Il governo sostiene che ci saranno più posti per i giovani con la quota 100 per le pensioni.

«Purtroppo non vale la formula per cui ogni lavoratore che andrà in pensione sarà sostituito con la nuova assunzione di un giovane. Stiamo parlando di skill molto differenti e non è detto che un'azienda sostituisca un 62enne che ha accumulato uno specifico bagaglio di esperienza con un 23enne alle prime armi. Le imprese, di fronte ai pensionamenti anticipati e in un clima di incertezza come l'attuale, innanzitutto cercheranno di capire come riorganizzare i cicli produttivi e non faranno assunzioni finalizzate solo a sostituire chi esce».

Non vi è mai piaciuto, come imprese, neppure il reddito di cittadinanza?

«Non criticiamo l'aspetto solidaristico del provvedimento e la giusta attenzione alle fasce più deboli. La sensazione però, per come è sta-



«Servirebbero incentivi per investire in innovazione e formazione e il taglio del cuneo fiscale che porti più soldi in busta paga ai lavoratori»

CARLO
 ROBIGLIO

Confindustria

to concepito il reddito di cittadinanza, è che disincentivi i giovani che possono aspirare a un posto di lavoro a darsi da fare per trovarlo».

Quali sarebbero invece i provvedimenti in grado di spingere la crescita?

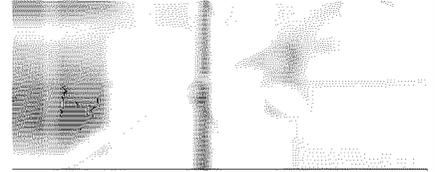
«Nessuno ha la bacchetta magica per far ripartire il Paese ma basterebbe un po' di buon senso. Per esempio far ripartire i cantieri delle grandi opere, a cominciare dalla Tav, bloccati da anni e per i quali ci sono 26 miliardi già stanziati. Ma servirebbero anche incentivi per investire in innovazione e formazione e il taglio del cuneo fiscale che porti innanzitutto più soldi in busta paga ai lavoratori piuttosto che provvedimenti come la flat tax limitata solo alla ridotta platea delle partite Iva, dei professionisti, senza alcun effetto di riduzione fiscale sulle piccole imprese».

Con tanti punti interrogativi sul futuro, vedremo crescere ancora i fallimenti di imprese nel 2019?

«Non voglio fare da Cassandra ma il rischio che le Pmi tornino a soffrire è reale. Un rischio che potrebbe essere aggravato da una nuova stretta creditizia delle banche, che ancora oggi rappresentano il principale canale di finanziamento delle Pmi, dovuta all'aumento dello spread. E il passato ci ha insegnato che molte piccole imprese sono fallite per le crisi finanziarie determinate anche dal ritardo dei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torna l'incubo fallimenti Le imprese italiane rallentano «Ma ora sono più preparate a gestire le esposizioni»



Centrale il tema della liquidità: due terzi dei crac delle aziende è dovuto alla mancanza di cassa

Secondo i dati Crisibis il 2018 si è chiuso con 11.233 fallimenti, il 5,9% in meno rispetto al 2017 che ne aveva fatti registrare 11.939 ma con un dimezzamento del ritmo della riduzione. Nel 2017, infatti, erano calati dell'11,3% rispetto all'anno precedente. Tuttavia la corsa per recuperare il terreno perso negli anni della crisi

no dei segnali: 2.972 fallimenti nel primo, 2.994 nel secondo, 2.192 nel terzo e 3.075 nel quarto. «Il quarto trimestre è sempre un po' più altro - spiega Preti -, il primo vero dato del vento che gira lo avremmo nel primo e secondo trimestre 2019, anche se negli ultimi mesi abbiamo già registrato alcuni segnali. Innanzitutto, la corsa della riduzione di fallimenti è rallentata. E, poi, abbiamo visto che sono aumentati i ritardi nei pagamenti delle imprese, cosa che spesso è l'anticamera della crisi».

IL TEMA della liquidità della aziende è centrale, la stragrande maggioranza dei fallimenti, circa i due terzi, si verifica proprio per mancanza di cassa: «Le aziende - sottolinea Preti - devono stare ancora più attente nelle politiche di gestione del credito e sul fronte dei pagamenti». Del resto, l'Istat ha appena certificato l'entrata in recessione tecnica del Paese (cioè il Pil negativo per tre trimestri consecutivi), la produzione industriale è crollata del 5,5% su base annua e il clima di fiducia di famiglie e imprese ha chiuso il 2018 con il segno meno. Un anno in cui i fallimenti nell'industria sono calati dell'8,1% (rispetto al -16,7% dell'anno prima) a quota 2.010. Hanno tirato però di più il freno il commercio (-6,4% a quota 3.475), i servizi (-6,7% a quota 2.069) e soprattutto l'edilizia

NUOVI SEGNALI DI CRISI

Nel quarto trimestre 2018 sono aumentati i ritardi nei pagamenti delle imprese, cosa che spesso è l'anticamera della crisi

(-2,3% a quota 2.248). «L'edilizia è un settore che prevede un'importante immobilizzazione di capitali ed è, quindi, strutturalmente più vulnerabile - sottolinea il manager di Crisibis -. Inoltre, il mercato immobiliare non si sta affatto riprendendo». Si registra, invece, «un miglioramento negli altri settori anche se i fallimenti restano un po' alti nel commercio e nei servizi, ma c'è da dire che la crisi ha ridefinito molto la competizione ed ora è più difficile difendere il valore aggiunto».

NEGLI ULTIMI 10 anni il 2014 è stato quello con più imprese fallite nel commercio (4.643), nel settore industriale (3.343) e nell'edilizia, mentre il 2015 è stato l'anno nero per il settore servizi (3.019). Quanto alla composizione geografica, in vetta alla classifica troviamo la Lombardia con 2.433 fallimenti nel 2018 (un quinto del totale in tutta Italia), il Lazio con 1.417 (il 12,7%) e la Toscana che ne totalizza 933 (pari all'8,3%). Un podio che, da un lato riflette, il numero di aziende presenti sul territorio (che è più alto al Nord) ma anche la struttura economica. «Nel Lazio, ad esempio, ci sono molte imprese attive nei servizi, un settore che ha sofferto di più», sottolinea Preti. L'Emilia Romagna, che pure ha un importante tessuto imprenditoriale, si colloca al settimo posto con 745 fallimenti (il 6,6% del totale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il vento sta cambiando. Ma i frutti della tempesta si raccoglieranno solo nei prossimi trimestri»

MARCO PRETI
 Ad Crisibis

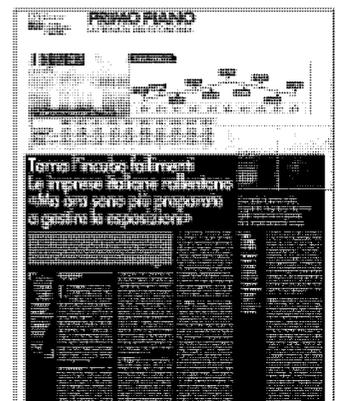
Alessia Gozzi
 ■ BOLOGNA

LA CORSA delle imprese italiane per recuperare il terreno perso negli anni della crisi rallenta. Lo rileva un indicatore che dà la misura della solidità delle iniziative imprenditoriali e, in generale, dello stato di salute delle imprese: il numero dei fallimenti. Secondo i dati rilevati da Crisibis, società di business information del Gruppo Crif, il 2018 si è chiuso a quota 11.233, il 5,9% in meno rispetto al 2017 che aveva fatto registrare 11.939 ma con un dimezzamento del ritmo della riduzione. Nel 2017, infatti, erano calati dell'11,3% rispetto all'anno precedente.

«**LE IMPRESE** stanno molto meglio di qualche anno fa - sottolinea Marco Preti, amministratore delegato di Crisibis -, sono molto più consapevoli e attrezzate rispetto a prima della crisi: sanno scegliere meglio i clienti e gestire in modo più efficiente le proprie esposizioni finanziarie». Ma non

illudiamoci, non torneremo mai ai livelli pre-crisi: «La crisi ha settato la normalità su livelli più alti dei fallimenti cambiando le regole del gioco, il contesto economico è più volatile e i mercati più competitivi». Basti pensare che nel 2009 i fallimenti erano poco sopra i 9 mila l'anno mentre la variazione cumulata da allora fino ad oggi registra un aumento del 19,7%. Certo, siamo ben lontani dal terribile 2014, quando 15.336 aziende furono costrette a portare i libri in tribunale. Il continuo aumento dei fallimenti, spinti dai morsi della crisi, si è arrestato l'anno successivo, nel 2015, quando sono calati del 4,9%.

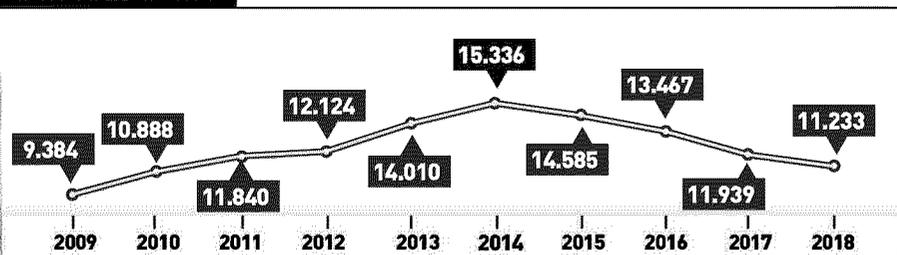
IL TREND si è via via consolidato fino all'ottimo dato del 2017 che ha visto calare dell'11,3% le saracinesche abbassate. Lo scorso anno ha confermato la tendenza, con un ritmo che però è notevolmente calato. Il vento sta cambiando. Ma i frutti della tempesta si raccoglieranno solo nei prossimi trimestri. Eppure già guardando l'andamento dei trimestri 2018 si colgo-



I NUMERI

Fonte: Cribis

Trend fallimenti

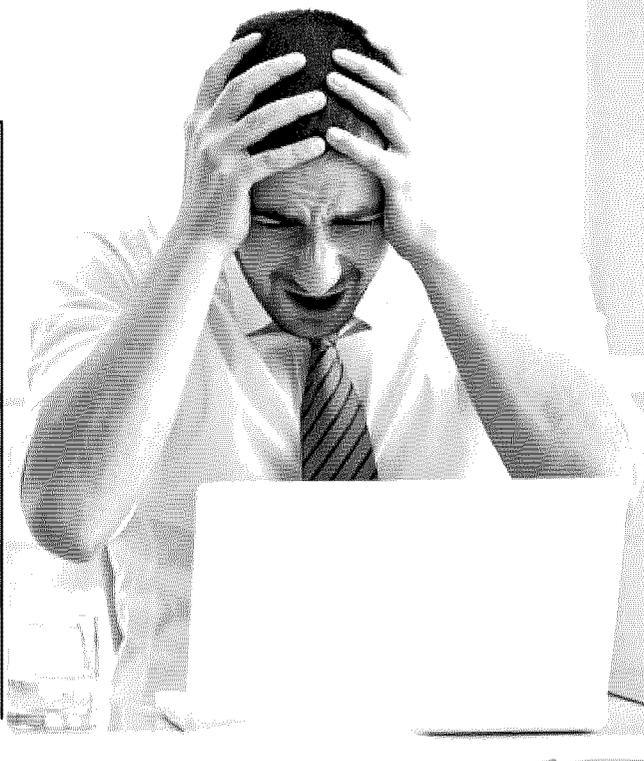


Fallimenti in Italia per SETTORI

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Commercio	2.491	3.084	3.469	3.495	4.128	4.643	4.506	4.026	3.714	3.475
Industria	2.106	2.882	2.751	2.729	3.160	3.247	2.857	2.625	2.186	2.010
Servizi	1.312	1.796	2.173	2.313	2.718	3.002	3.019	2.914	2.797	2.609
Edilizia	1.729	2.310	2.602	2.686	2.955	3.343	3.024	2.747	2.301	2.248

Fallimenti in Italia per REGIONI

	NUMERO FALLIMENTI	% SUL TOTALE IN ITALIA	TOTALE dal 01/01/2009
Lombardia	2.433	21,8	29.033
Lazio	1.417	12,7	14.887
Toscana	933	8,3	10.090
Veneto	902	8,1	11.841
Campania	854	7,6	10.834
Sicilia	749	6,7	7.783
Emilia Romagna	745	6,6	9.821
Piemonte	720	6,4	9.221
Puglia	493	4,4	6.141
Marche	328	2,9	4.404
Sardegna	285	2,6	2.684
Calabria	272	2,4	2.983
Umbria	234	2,1	2.315
Abruzzo	230	2,1	2.965
Liguria	222	2,0	2.713
Friuli Venezia Giulia	133	1,2	2.437
Trentino Alto Adige	133	1,2	1.682
Basilicata	56	0,5	588
Molise	34	0,3	467
Valle d'Aosta	14	0,1	149



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DOSSIER



«Cerchiamo diciottomila camionisti»

All'Italia servono 18mila camionisti

Ricci (Cna): paga buona e tecnologia in cabina. La fatica? Non è come una volta

G. ROSSI ■ Alle pagine 18 e 19

Giovanni Rossi
ROMA

«**CERCANSI** 18.000 camionisti, possibilmente italiani». Nel Paese dei giovani senza lavoro o talmente scoraggiati da non cercarlo più, c'è un mestiere che spalanca un'autostrada a chi volesse salire su un accessorato bestione, ma anche, molto più banalmente, su un camioncino di recapito mozzarelle. Eppure questa affissione virtuale continua a non trovare risposte né simpatizzanti.

Lavoro duro? «Certo, chi lo nega – contestualizza Patrizio Ricci, 58 anni, titolare della Ricci Trasporti snc di Monasterolo del Castello (Bergamo), giusto in faccia al Lago di Endine –. Però, mai come oggi, un lavoro meglio pagato e più aperto di tanti altri, se non altro a contatto con la realtà. I miei 47 dipendenti, che fanno trasporto nazionale e la notte dormono a casa, prendono tutti da 1.800 a 2.200 euro al mese per 14 mensilità. Lavorano cinque giorni alla settimana (sei giorni solo quelli del trasporto latte) e hanno 26 giorni di ferie. Se non sbaglio, in banca un giovane prende 1.400 euro al mese e sta tutto il giorno chiuso in ufficio: sicuro che stia meglio?».

Il signor Ricci, che ogni mese sale in treno e scende a Roma come presidente della Fita Cna, la risposta ce l'ha in tasca. Ma neppure questo o il ruolo sindacale nazionale lo sollevano da un problema impellente: «Ho acquisito un nuovo

cliente e preso altri cinque mezzi. Ma mi servirebbero altri otto conducenti e non li trovo».

Mancano candidati. E per colmare il vuoto in organico con autisti neopatentati serve un tempo tecnico di quasi un anno, tanto è lunga – e soprattutto costosa – la trafila tra scuola guida, esami e formazione. All'estero sono molto più veloci. «Un autista ucraino può fare il corso in Bulgaria e nel giro di un mese trovarsi sulle nostre strade come conducente di un'azienda comunitaria. Regolare, certo. Però noi italiani che facciamo?».

«Il risultato – denuncia Ricci – è uno solo: meno lavoro per aziende e uomini. Preziose quote di mercato che si perdono o rischiano di finire a imprese e guidatori stranieri». Che tra l'altro, specie dall'Est Europa, nelle consegne all'estero vanno forte: tutti parlano (o parlottano) almeno tre lingue.

I CONDUCENTI italiani sono 775.000, però non bastano. Ottenere la patente C/D/E e il CQC (Certificato del conducente) richiede investimenti ingenti. «Se tutto va bene non meno di 5.000-5.500 euro, che poi possono diventare anche 6 o 7.000, nei casi meno fortunati. Non sono cifre che un 18enne di oggi possa permettersi senza una preventiva garanzia di lavoro», ammette il presidente di Fita Cna. Focalizzando un altro punto: «La legislazione sull'omicidio stradale ha colpito pesantemente l'appel del settore guide professionali, senza peraltro abbassare il numero di incidenti né i casi di pirateria».

SE NE esce, secondo Ricci, in un

solo modo: «Agevolando realmente i candidati». Già dal 2017 l'albo degli autotrasportatori stanziava incentivi per la formazione degli aspiranti camionisti. Ora anche lo Stato si muove. La legge di stabilità prevede il rimborso del 50% delle spese sostenute per patente e abilitazione professionale nel 2019 e nel 2020. Destinatari del provvedimento i conducenti under 35 con contributo massimo fino a 1.500 euro entro 6 mesi dal contratto. Misura utile ma non sufficiente.

«Sarebbe altrettanto importante – continua Ricci – attribuire alle aziende la responsabilità condivisa del percorso formativo. Su 180 ore, 120 potrebbero essere effettuate sui camion della società, con un conducente anziano che fa da tutor all'apprendista. Così domanda e offerta si incrocerebbero in anticipo, e solo per il fatto di iscriversi a un corso di guida un ragazzo avrebbe la certezza di una occasione vera. Ma la legislazione ci blocca, i giovani non prendono la patente C e troppi camion restano fermi. Siamo tutti prigionieri».

Il paradosso è che «guidare diventa sempre più facile e più sicuro» grazie a mezzi tecnologicamente evoluti, ma stare al volante di un bestione «ha meno fascino di un tempo».

Forse si avvicina il giorno in cui le merci si consegneranno da sole? «No – chiarisce il presidente di Fita Cna –, di bravi camionisti ci sarà sempre bisogno. Chi, come noi, fa distribuzione alimentare non credo potrà mai essere sostituito da mezzi a guida autonoma. Circoleranno camion elettrici o a idrogeno, questo sì. Ma con il camionista sopra». A trovarlo, beninteso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATAROOM

I 1.371 miliardi fermi sui conti degli italiani

di **Milena Gabanelli**
e **Giuditta Marvelli**

Non si investe, non si spende, non si incassano interessi. Ecco il prezzo della paura per gli scenari economici. E nel 2018 sono «emigrati all'estero» 8,9 miliardi. Come rimettere in circolo il denaro. a pagina 21

I 1.371 miliardi fermi nei conti degli italiani

NON SI INVESTE, NON SI SPENDE, NON SI INCASSANO INTERESSI:
ECCO IL PREZZO DELLA PAURA PER GLI SCENARI ECONOMICI
E NEL 2018 SONO «EMIGRATI ALL'ESTERO» 8,9 MILIARDI DI LIQUIDI

di **Milena Gabanelli**
e **Giuditta Marvelli**

Di che cosa hanno paura gli italiani quando parliamo di soldi? Del futuro, di rischiare troppo, di perderli? Partiamo dai numeri di Banca d'Italia: dei 4.287 miliardi di ricchezza finanziaria posseduta dalle famiglie italiane, ben 1.371 miliardi sono parcheggiati sui conti correnti. Non si incassano interessi, non si spende, non si investe. Secondo l'Abi, nel 2018, i depositi della clientela residente sono aumentati di 32 miliardi rispetto al 2017. Una cifra uguale alla manovra di bilancio approvata a fine dicembre.

Negli anni 2005-2006 il «polmone» di liquidità dei privati rappresentava il 23% del totale, nel 2009 è salito al 29%, oggi siamo al 32%. Lo stesso discorso vale per le imprese. Alla fine dell'anno scorso, fra titoli immediatamente convertibili e contante, tenevano immobilizzati circa 340 miliardi di euro, oltre il 20% del Prodotto interno lordo, raggiungendo il livello più elevato degli ultimi venti anni.

Zero interessi sui conti correnti

Dai dati Abi il tasso di remunerazione medio

di questa liquidità è pari allo 0,38%. Ma scendendo nel dettaglio degli strumenti più usati dalle famiglie si scopre che i conti correnti tradizionali rendono zero e costano: 142 euro per una famiglia che fa 228 operazioni l'anno. Il rincaro, negli ultimi tre mesi, è stato del 3,7%. Il dato si riferisce a una media su sette banche italiane, secondo un'indagine de *L'Economia del Corriere della Sera* del gennaio 2019. Meno costosi, 26 euro per la stessa famiglia, sono i conti online delle principali banche che hanno scelto la strada di avere solo (o quasi) canali digitali. Ma anche i conti di deposito vincolati, dove sono parcheggiati circa 500 miliardi — e che non servono per depositare stipendi, fare prelievi o appoggiare accrediti delle bollette — non sono generosi. Questi salvadanai digitali offrono in media lo 0,5% netto a chi lascia fermi i soldi per un anno. A differenza dei conti operativi non costano, ma l'inflazione marcia allo 0,9% su base annua: la remunerazione non è sufficiente a mantenere integro il capitale «parcheggiato».

Chi ha poco risparmio chi ha molto non investe

Ovviamente non tutti i correntisti italiani hanno tanti soldi fermi. La distribuzione della ricchezza, anche quando si parla di denaro subito disponibile, è sempre più disomogenea. Dalla ricerca Ipsos-Acri di ottobre

2018, solo il 78% (-2% rispetto al 2017) potrebbe far fronte ad una spesa imprevista di mille euro. Mentre il 36% (+2%) potrebbe affrontare un'emergenza da 10 mila euro. In sostanza aumenta chi se la cava meglio, mentre chi ha poco, ha sempre meno. Che cosa sta succedendo adesso? Con la frenata del Pil e la recessione «tecnica» ormai certificate, gli imprenditori che intendono fare investimenti nel 2019 sono scesi dal 25% all'11%. Le famiglie sono sempre più prudenti: la propensione al risparmio è salita all'8,1% del reddito disponibile. Significa che se guadagno 100 euro, cerco di metterne via 8.

Le paure degli italiani

Che cosa preoccupa di più? Il 53% degli italiani muniti di conto corrente indica la recessione, il 40% la possibile perdita del lavoro, il 27% teme un aumento delle tasse. Mentre alla domanda: «Che cosa farebbe se le regalassero centomila euro?», il 47% risponde «li metterei da parte». Solo il 14% dei correntisti li investirebbe in azioni, fondi o prodotti finanziari (sondaggio Anima Gfk). Ma quanto costa non investire? Diecimila euro posteggiati su un conto infruttifero dopo cinque anni diventano poco più di 9 mila, per colpa di costi e inflazione. Investiti in obbligazioni internazionali, ipotizzando di riuscire a ottenere gli stessi rendimenti medi del periodo 1900-2017, dopo cinque anni possono diventare 11 mila. L'elaborazione realizzata da AdviseOnly tiene conto di un periodo di tempo molto lungo, in cui si sono susseguiti periodi buoni e stagioni cattive per i mercati.

Quasi 9 miliardi emigrati su conti esteri

Tra la primavera e l'autunno del 2018, prima che il governo trovasse un accordo con l'Europa sulla manovra, era tornata in primo piano la paura per una possibile uscita dall'euro, oggi indicata solo dall'11% dei correntisti nel recente sondaggio di Azimut Gfk. Serpeggia poi il timore di una patrimoniale. La conseguenza è stata quella di mettere in moto l'interesse per l'apertura di conti all'estero, che consentirebbero di mantenere in euro una piccola/grande quota della liquidità se tornasse la lira. Ma in caso di patrimoniale ci si ripara dalle tasse? Se non si vuole essere perseguiti per evasione, la risposta è no, poiché l'apertura di conti esteri va riportata nella dichiarazione dei redditi.

Certo per lo Stato diventa tutto più complicato: non potendo imporre il prelievo automatico a una banca svizzera o maltese, dovrà passare attraverso l'Agenzia delle Entrate, con tutti gli inevitabili contenziosi. A conti fatti la liquidità degli italiani emigrata nel 2018 ammonta a 8,9 miliardi. L'analisi dei flussi sui conti correnti ha riscontrato un aumento di depositi su conti esteri nel periodo marzo-settembre, ovvero quello più critico.

Le frontiere dei conti online

Quanto costa scappare senza avere capitali rilevanti? Come tenere un conto in Italia, se non di più: a Monte Carlo un prelievo bancario può arrivare a 10 euro. Ma anche in questo caso il digitale apre strade inedite. Il conto corrente online N26, che opera con licenza tedesca e che è sbarcato in Italia nel 2017, ha spese ridotte all'osso e 300 mila clienti nel nostro Paese (il 13% dei suoi 2,3 milioni sparsi in 24 mercati europei). Chi lo sceglie si trova titolare di un Iban tedesco. Con i soldi a Berlino, senza dover andare in Germania.

Come rimettere in circolo il denaro

Un maggior raccordo tra la capacità di risparmio dei privati e l'economia reale, quella delle imprese e delle opere pubbliche, servirebbe a rompere il clima di incertezza. Oggi a puntare sull'azienda Italia ci sono i Piani individuali di risparmio: i fondi pieni di azioni e bond di piccole e medie imprese che concedono l'esenzione fiscale a chi resta investito per almeno un quinquennio. Una novità che ha raccolto in due anni più di 15 miliardi, finita però in pausa all'inizio del 2019 perché c'è una nuova normativa e un problema di controllo del rischio per gli investitori da risolvere. In conclusione, questo gigantesco risparmio è il nostro petrolio, se non lo sfruttiamo noi, il sistema si erode e alla fine lo sfrutteranno altri comprandosi le nostre banche. Perché allora non ipotizzare che Stato e imprese possano collaborare per realizzare infrastrutture ad elevato moltiplicatore, e modernizzare il Paese coinvolgendo anche la liquidità delle famiglie. Basterebbe prevedere che parte del fabbisogno finanziario venga ottenuto da obbligazioni garantite dello Stato, e cioè un investimento talmente simile ai titoli di Stato da superare le paure delle famiglie. Un Paese prospera solo quando il denaro circola, non quando resta immobile e sterile su un conto.

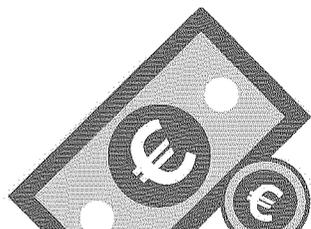
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cosa farebbero gli italiani con una somma inaspettata di 100.000 euro
Più di una scelta possibile



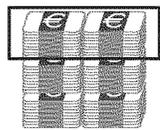
Fonte: Anima - Gfk, ottobre - dicembre 2018



Famiglie italiane



Ricchezza finanziaria
2018
4.287
miliardi di €



Fonte: Banca d'Italia, Abi

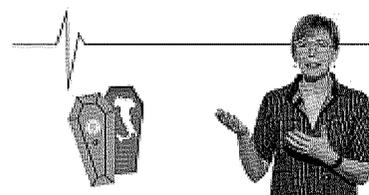
Fermi sui conti correnti

1.371
miliardi di €



+32 miliardi
rispetto al 2017

DATAROOM



Su Corriere.it

Guarda il video nella sezione «Dataroom» con gli approfondimenti di data journalism su come gli italiani gestiscono i propri soldi



Conti correnti tradizionali

Costo medio annuo ▶ **142 €**
228 operazioni

Interessi tasso medio annuo ▶ **zero**



Conti online

26 €

zero



Conti di deposito vincolati

0 €

0,5% netto

Inflazione base annua
0,9%

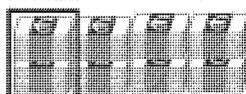
L'Economia del Corriere della Sera (gen. 2019) su 7 banche tradizionali e 8 istituti «alternativi». Per conti di deposito calcolo su 15 prodotti (dic. 2018)



Imprese
nel 2018

340
miliardi di €
fermi sui conti correnti

20% del Pil italiano



Imprenditori che pensano di investire nel 2019

11%

Che cosa preoccupa di più

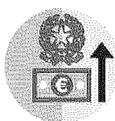
Crisi economica e recessione
53%



Perdita del lavoro
40%

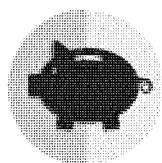


Aumento delle tasse
27%



Propensione al risparmio

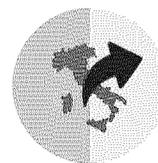
8%



Fonte: Banca d'Italia

Risparmi emigrati su conti esteri

8,9 miliardi



Fonte: Anima - Gfk, ott-dic 2018

Più di una scelta possibile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

**PRIMAVERA CALDA
È GIÀ EMERGENZA
PER I CONTI PUBBLICI
RINVIO PER IL DEF?**

di **Ferruccio de Bortoli**
e **Dario Di Vico**

2

Fra meno di due mesi, il governo dovrà scrivere il nuovo Def, il documento di Economia e Finanza. Ma non è escluso che l'appuntamento del 10 aprile per la presentazione venga spostato a dopo le elezioni europee. Salirà l'Iva come dicono le clausole di salvaguardia o si cercheranno altre strade? Si apre una stagione complicata...

MALEDETTA

PRIMAVERA

CONTI CHE NON TORNANO LE VERITÀ SCOMODE SUI NOSTRI «PAGHERO»

di **Ferruccio de Bortoli**

Si può vivere alla giornata. Tirare a campare. «Sempre meglio che tirare le cuoia», ribatteva caustico Giulio Andreotti a chi lo rimproverava per la lentezza delle sue scelte. Memorie del secolo scorso. Le aste dei Bot vanno meglio. Quella degli annuali, qualche giorno fa, ha spuntato rendimenti in discesa allo 0,181 per cento. E richieste doppie rispetto all'offerta. Com'era avvenuto, poco prima, con il collocamento dei Btp trentennali. Cinque volte il quantitativo messo in asta. Ma a un tasso di poco sotto il 4 per cento. Un'analogia emissione, un anno fa, con uno spread dimezzato, sarebbe costata 1,3 miliardi in meno. Il fastidioso differenziale nei rendimenti fra i nostri titoli pubblici e quelli tedeschi — per molti un orpello insopportabile, poco significativo — è un veleno a lento rilascio. Una talpa invisibile che scava nei sotterranei dell'economia. Può accadere che qualche volta si fermi. Anche a causa delle tattiche a breve degli investitori. Ma la direzione non cambia.

La tempistica

Fra meno di due mesi, il governo dovrà scrivere il nuovo Def, ovvero il documento di Economia e Finanza. Ma non è escluso che l'appuntamento del 10 aprile per la presentazione alle Camere — come si sussurra sottovoce in questi giorni — venga spostato più avanti. Magari dopo le elezioni. Il Def è previsto dalla legge di contabilità 196 del 2009. Ma entro il 30 aprile va consegnato a Bruxelles il programma di stabilità. Non si può dire che, nelle precedenti edizioni, il Def sia sempre stato un esercizio realistico, con previsioni millimetriche. Tutt'altro. Spesso si è trasformato in un quaderno di buone volontà programmatiche. Subito smentite nei mesi successivi. Ma il prossimo sarà il primo atto ufficiale di avvicinamento alla legge di Bilancio del 2020 sulla quale sono state scaricate clausole di salvaguardia, ovvero ipotetici aumenti dell'Iva, per 23 miliardi e 72 milioni (28 miliardi e 753 milioni l'anno successi-

vo). E qualche verità andrà pur detta. Anche perché sarà estremamente difficile — a meno di rivolgimenti rivoluzionari nell'assetto europeo post elezioni — disinnescare quelle clausole aumentando il deficit. Come si è fatto finora. E poi c'è la congiuntura internazionale che non impatta per ora sull'andamento del disavanzo strutturale (cioè al netto delle oscillazioni del ciclo economico), quello a cui guarda l'Unione europea. Ma tutto dipenderà dalle scelte della legge di Bilancio del prossimo anno, legge che sconteggerà appieno gli effetti, da molti ritenuti sottostimati, di quota 100 e del reddito di cittadinanza. È l'inesorabile logica dei «numerini» che non si piegano alle esigenze della propaganda in campagna elettorale.

L'ultimo rapporto Ref, a cura di Fedele De Novellis, Valentina Ferraris e Marina Barbini, valuta in netto peggioramento le previsioni sul commercio mondiale. Dunque, non è escluso che il rallentamento nell'export peggiori ancor di più le stime sull'andamento del Pil, il Prodotto interno lordo, italiano nel 2019. Per Ref la crescita è ormai azzerata. La recessione è nei fatti. Anche Moody's ha abbassato drasticamente le proprie stime sull'Italia paventando un serio rischio di instabilità politica. L'economista Mario Baldassarri, presidente del Centro Studi Economia Reale, ha inviato nei giorni scorsi un'interessante nota alla Commissione Lavoro del Senato. Gliel'ha chiesta, stupendo l'interessato, la presidente Nunzia Catalfo dei Cinque Stelle. Un po' di preoccupazione serpeggia, al di là dei toni ufficiali, anche nelle fila della maggioranza.

Il ragionamento di Baldassarri prende le mosse dall'ultimo rapporto sulla congiuntura italiana di Economia Reale. La crescita si attesta allo 0,4 per cento. Senza l'ultima manovra saremmo a 0,5. A dimostrazione di una legge di Bilancio tendenzialmente recessiva. Uno spread medio intorno ai 250 punti. Se va bene, il deficit 2019 è già al 2,5-2,6 per cento. Il rapporto tra debito e Pil in aumento, non in diminuzione.

**La crescita è allo 0,4%
Se va bene nel 2019 il deficit è già sopra il 2,5%
e il rapporto debito Pil sale**

E per il 2020 e 2021 sono stati calcolati gli aumenti dell'Iva. Se si dovessero disinnescare, come si è sempre fatto, e ammesso che Bruxelles lo consenta con un maggiore deficit, saremmo già oltre il 3 per cento. E il debito ancora più su. «Se la Commissione europea chiudesse un occhio prima delle elezioni — sostiene Baldassarri — se le agenzie di rating non dicessero niente e mantenessero i loro giudizi, se i mercati finanziari in qualche modo si barcamenassero con uno spread comunque sotto i 350 punti, a maggio ci si potrebbe anche arrivare». A maggio! Vuol dire che Baldassarri non esclude il rischio di una crisi finanziaria già prima delle elezioni.

Il meccanismo

Le clausole di salvaguardia, ovvero una sorta di gigantesco «pagherò» su spese già fatte, sono ormai un macigno insostenibile. Nel suo libro *Il sentiero stretto .. e oltre* (Il Mulino), rispondendo alle domande di Dino Pesole, l'ex ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan rivela che se fosse dipeso da lui l'Iva l'avrebbe aumentata. Avrebbe colpito di più i beni importati. E favorito le esportazioni, dunque le imprese. Ma è anche vero che è una tassa regressiva. E pesa sui più deboli. «Se avessimo deciso di aumentare l'Iva — sostiene l'ex ministro ora parlamentare pd — avremmo avuto 19 miliardi a disposizione da utilizzare per

altri interventi. La priorità di Renzi era tagliare le tasse. Un po' per le imprese e un po' per le famiglie».

Il dilemma si proporrà, in forma ormai ipertrofica, nelle scelte del prossimo Def. Il successore di Padoan Giovanni Tria ha lasciato intendere, più volte, di non essere contrario a un aumento selettivo dell'Iva. Il governo dovrà scegliere.

Baldassarri è convinto che con un po' di coraggio si potrebbe fare una spending review tra gli 80 e 100 miliardi, simile per ampiezza rispetto al Pil a quella di Giuliano Amato nel 1992. Con un taglio secco alle cosiddette tax expenditures e ai trasferimenti a fondo perduto. L'unica via possibile per finanziare non in deficit reddito di cittadinanza e taglio delle tasse. Con un effetto positivo su crescita, occupazione e riduzione del rapporto tra il debito pubblico e il Pil. Se il prossimo Def lasciasse almeno intravedere questo scenario, la percezione dei mercati sarebbe meno negativa. Ma

se si nazionalizza, lo Stato si riprende le perdite dell'Alitalia, si fermano i cantieri, si va nella direzione opposta. E poi ci si aggrappa all'oro della Banca d'Italia che è a garanzia della moneta unica, vagheggiando acrobatiche e impossibili scorciatoie sovraniste.

Come vendersi l'argenteria di casa, peraltro impegnata, quando si ha l'acqua alla gola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra le possibili alternative c'è una coraggiosa revisione delle spese, da 80-100 miliardi



Scelte

Giuseppe Conte, presidente del Consiglio. La settimana scorsa anche Moody's ha abbassato le stime 2019 sull'Italia: +0,5% il Pil (dal +1,3% previsto in novembre)



Tesoro

Giovanni Tria, ministro dell'Economia. Le aste dei Bot vanno meglio, ma un'emissione di Btp a 30 anni un anno fa sarebbe costata 1,3 miliardi in meno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SONO PRONTI MA NON LI SPENDIAMO DOVE LO STATO SBAGLIA

Dagli interventi contro il dissesto idrogeologico alla modernizzazione reti, il denaro è stato stanziato. Il problema è saper scegliere i progetti. E realizzarli. Per chiudere le opere sopra i 100 milioni servono 15 anni dal via libera...

di **Fabio Pammolli**



Gli ultimi anni hanno visto nuovi stanziamenti per la spesa pubblica per investimenti, con obiettivi che vanno dalla messa in sicurezza dei territori alla modernizzazione delle infrastrutture a rete.

Gli stanziamenti ammontano a oltre 150 miliardi di euro tra il 2018 e il 2033 e riguardano i due capitoli più grandi, il fondo investimenti e il fondo sviluppo e coesione, oltre che gli interventi contro il dissesto idrogeologico e quelli per la messa in sicurezza delle scuole, la mobilità sostenibile, le risorse idriche, il capitale immateriale.

La capacità di selezione

Mentre non vi è chi s'opponesse a una effettiva ricomposizione della spesa verso gli investimenti, forti sono le riserve sull'effettiva capacità del settore pubblico di selezionare e realizzare i progetti.

Né si può dire che la pubblica amministrazione ab-

bia saputo ordinare e dare sistematicità agli interventi, o distinguere i casi di fallimento di mercato dai programmi da cofinanziare valorizzando schemi di garanzie e disegnando uno spazio per l'attrazione di investitori privati.

Le difficoltà risaltano nel ritardo tra gli stanziamenti nelle manovre di finanza pubblica e i dati di spesa a consuntivo.

Lo Stato stanziava importi ingenti, ma l'intendenza non segue. Tra stanziamento delle risorse e chiusura dei lavori passano due anni per le opere sotto i 100 mila euro e ne occorrono oltre 15 per le opere sopra i 100 milioni, con lievitazioni di costo e di costo-opportunità.

dell'approvazione dei progetti.

Non è un caso, ad esempio, se a fronte di oltre 7 miliardi di euro stanziati contro il dissesto idrogeologico solo circa il 7% risulta speso.

La competenza attuativa è in capo alle Regioni, e queste segnano il passo sia per la carenza di personale capace di predisporre i progetti da finanziare, sia per la complicazione dell'iter, che coinvolge le Autorità di distretto per i pareri di coerenza. I tempi sono spesso superiori a un anno, e forti sono le differenze di capacità e di efficienza tra le diverse autorità.

Tra pubblico e privato

Certo, aiuterebbe non poco se le amministrazioni potessero avere più flessibilità per acquisire competenze specialistiche. Serve, però, metter mano a una revisione delle procedure e degli iter autorizzativi. Il compito è forse altrettanto complicato quanto quello della spending review, vista la molteplicità di passaggi autorizzativi ai diversi livelli di governo. Alcune soluzioni, però, sarebbero tutt'altro che fuori portata.

Nel caso del dissesto idrogeologico, basterebbe approvare i progetti in conferenza di servizi, delegando il segretario generale delle autorità di distretto e ponendo un termine di 30 giorni. In altri ambiti, si può prevedere un uso più esteso di termini di silenzio assenso.

Gli incagli a ogni passaggio

Le diverse linee di spesa risentono di una carenza diffusa nella capacità di progettazione, valutazione, scrittura dei contratti, monitoraggio.

I tempi delle procedure di autorizzazione, di per sé eccessivi, si dilatano per la scarsa qualità dei progetti, con ulteriori blocchi e ritardi per il contenzioso. Spesso, le opere realizzate non appaiono prioritarie o centrate rispetto agli obiettivi per cui lo stanziamento era stato previsto e si completano senza

che sia rispettato un criterio di priorità basato su obiettivi di programmazione e indicatori di rispondenza.

La cornice normativa non aiuta, e la sfera del diritto penale sovrasta ormai l'azione amministrativa. Il paradosso è che questo incombere, ben visibile nel nuovo codice degli appalti, ostacola l'assunzione di responsabilità della dirigenza e induce anzi una selezione avversa: mancano tecnici, ingegneri ed esperti di finanza e la capacità di ottemperare alle prescrizioni formali dell'anticorruzione viene prima della responsabilità sui risultati di gestione, specie in materia di appalti e concessioni.

I controlli multipli

Controlli preventivi, linee guida e pareri si moltiplicano, mentre non si è sviluppata una funzione di assistenza tecnica e di supporto alle stazioni appaltanti nella redazione di bandi e contratti, capace di dare certezze sui tempi di espletamento delle procedure e di esecuzione dei lavori.

I punti d'incaglio nel passaggio tra stanziamenti e realizzazione delle opere s'annidano in tutte le fasi dell'iter amministrativo, dalle procedure di presentazione e valutazione delle proposte per ottenere i finanziamenti a quelle di predisposizione, approvazione, assegnazione ed esecuzione dei lavori.

Disfunzioni negli iter di approvazione e carenze di competenze specialistiche vanno di pari passo anche nelle amministrazioni responsabili

Molti dei problemi sono specifici ai singoli comparti e potranno essere risolti solo con drastiche revisioni delle procedure. Nell'immediato, per i programmi più rilevanti, il commitment dello Stato potrebbe passare per la costruzione di task force dedicate composte da esperti delle amministrazioni competenti, per concentrare in un unico soggetto la risoluzione delle criticità autorizzative.

Il «fondo perduto»

Vi è poi un ultimo punto. Grave è il nostro ritardo nella mobilitazione di capitale privato per opere d'interesse pubblico, un problema che risale anche ai legami incestuosi tra enti locali e aziende partecipate. Diversi Paesi hanno costituito, da tempo, unità tecniche centrali di progettazione e valutazione delle partnership pubblico privato, che supportano le amministrazioni su bandi, contratti, convenzioni e, in generale, per la strutturazione delle operazioni di finanziamento.

In effetti, l'ostacolo forse più duro per realizzare gli investimenti d'interesse pubblico sta proprio nella convinzione, radicata e diffusa, che le risorse debbano essere interamente pubbliche e a fondo perduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

150 miliardi

Il «tesoretto»
 Sono i soldi stanziati per opere da avviare tra il 2018 e il 2023, nel settore pubblico



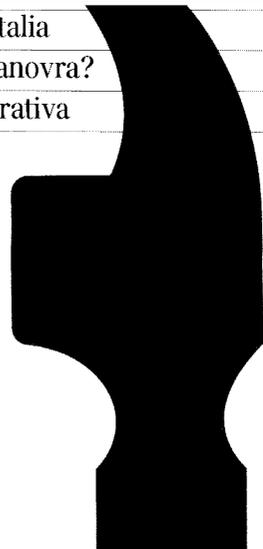
L'altro fronte

L'articolo di Ferruccio de Bortoli sull'*Economia* dell'11 febbraio, in cui si parlava di spreco dei fondi europei

I pareri preventivi aumentano, ma non c'è assistenza tecnica per chi deve scrivere bandi e contratti

Dove sono finite Strategia Italia (monitoraggio opere pubbliche), Investitalia (coordinamento investimenti governativi e privati) e la centrale tecnica della manovra? Il premier le aveva accentrate a Palazzo Chigi: nessuna delle tre risulta operativa

di **Antonella Baccaro**



Sono passati esattamente tre mesi da quando, su queste stesse pagine, si è dato conto della decisione di Palazzo Chigi di accentrare presso di sé tutti i nuovi strumenti per rilanciare gli investimenti infrastrutturali e, tramite questi, accelerare la crescita. La «cassetta degli attrezzi», fortemente voluta dal premier Giuseppe Conte, comprendeva: 1) una cabina di regia chiamata Strategia Italia, per monitorare lo stato delle opere pubbliche, come da decreto sulla ricostruzione del ponte di Genova; 2) una task force di coordinamento degli investimenti pubblici e privati, prevista dall'articolo 179 della legge di Stabilità, chiamata Investitalia; 3) una centrale tecnica, battezzata Struttura per la Progettazione di Beni ed Edifici Pubblici, all'articolo 162 della manovra.

A oggi nessuna di queste strutture risulta in essere. I termini per l'emanazione dei tre decreti della presidenza del

tempo indeterminato, di cui un massimo di 210 professionalità tecniche (il 70%) e un massimo di 15 dirigenti (il 5%). In una prima fase, 120 unità di personale verranno assegnate in via temporanea alle stazioni uniche appaltanti provinciali. Un primo gruppo di 50 addetti potrà essere selezionato attingendo direttamente da tecnici già di ruolo nella pubblica amministrazione «prescindendo da ogni formalità», anche «mediante assegnazione temporanea». Successivamente il personale dovrebbe essere selezionato mediante concorso pubblico.

Le cronache hanno narrato che il 31 gennaio scorso, poco dopo la pubblicazione dei dati sul Pil (prodotto interno lordo) che hanno sancito la recessione tecnica della nostra economia, il premier abbia chiamato a sé i vice Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Obiettivo: escludere una manovra correttiva e lanciare il piano del riscatto. Conte si sarebbe im-

CONTE E I MISTERI DELLE CABINE DI REGIA

Gli attrezzi / 1



Aggiungi la Tav

L'Ance, l'associazione dei costruttori, ha inserito anche la Tav Torino-Lione nel proprio monitoraggio delle opere pubbliche ferme. Così l'importo sale da 25 a 33 miliardi.



La manutenzione

Un piano delle opere prioritarie alternativo a quello delle grandi infrastrutture. È questo l'obiettivo del ministro Danilo Toninelli. Niente Tav, molta manutenzione



Il Codice da rivedere

C'è un accordo politico tra M5S e Lega sulla riforma del Codice degli Appalti. Si partirà anticipando alcune modifiche in un decreto legge. Poi ci sarà la legge-delega complessiva

Consiglio, necessari per la loro creazione, sono stati fatti scadere inutilmente. Strategia Italia avrebbe dovuto essere costituita entro 30 giorni dall'emanazione del decreto Genova. Le altre due strutture, entro un mese dall'entrata in vigore della legge di Stabilità, cioè dal 1° gennaio scorso. Gli addetti ai lavori sostengono che alcune bozze dei decreti attuativi circolano nei palazzi. Ma il fatto che non siano venute alla luce sta a significare che non c'è un accordo politico che ne consenta il via libera.

L'evoluzione

«Il negoziato è in corso» fanno sapere da uno dei ministeri interessati. Una trattativa iniziata con il clamoroso blitz del 30 ottobre scorso, quando il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, si vide sfilare la centrale di progettazione dal Demanio, dove risultava allocata nel testo della manovra. Che fu cambiato dal maxiemendamento presentato al Senato dai relatori Gianmauro Dell'Olio e Paolo Tosato, i quali scelsero una formula diplomatica per chiudere la questione: «Sarà un decreto del presidente del Consiglio dei ministri (...) a indicarne la denominazione, l'allocatione, le modalità di organizzazione e le funzioni». Secondo indiscrezioni, è proprio il braccio di ferro ancora in corso sull'allocatione della centrale a ritardare il decreto costitutivo.

Ed è un peccato. Perché tra tutti gli strumenti immaginati da questo governo per il rilancio degli investimenti, la struttura di progettazione è quello più in grado di imprimere un'accelerazione reale all'attuazione del piano delle infrastrutture (quando questo venisse presentato). Uno strumento simile ha consentito all'esecutivo spagnolo di far decollare nel 2008 un programma straordinario di opere pubbliche, il "Plan E", finanziando per lo più quelle medio-piccole promosse dai Comuni, per circa otto miliardi di euro. Il governo spagnolo creò un'apposita struttura amministrativa: una squadra di 150 funzionari per affiancare le amministrazioni locali nella progettazione. Già a inizio marzo 2009 era stato finanziato il 99,5% delle opere. La riedizione italiana di questa sorta di «genio civile», così come disegnata dalla manovra, appare solida: potrà contare su 100 milioni di euro annui di finanziamento e una dotazione organica di massimo 300 addetti, assunti a

pegnato in prima persona a sbloccare le opere pubbliche già finanziate per circa 33 miliardi di euro, censite dall'Ance (associazione nazionale dei costruttori), sottraendo le competenze ai ministeri competenti. Prima di tutto a quello delle Infrastrutture, visto che Strategia Italia, che avrà il compito di monitorare le opere cantiere per cantiere, doppiere una cabina di regia già esistente: la Struttura tecnica di missione, voluta dall'allora ministro Graziano Delrio e conservata dal suo successore Danilo Toninelli. Conte avrebbe promesso di coordinarsi con le Infrastrutture, mentre avrebbe annunciato la definitiva decisione di sottrarre la centrale di progettazione al ministero dell'Economia. Fin qui le intenzioni. Cui per ora non ha fatto seguito niente di concreto.

Il ritardo potrebbe essere giustificato dai tempi lunghi della messa a punto del nuovo piano delle infrastrutture annunciato da Toninelli come «il più grosso della storia della Repubblica italiana che parte dalla manutenzione». Ci sarà l'Alta Velocità ma non la Torino-Lione bensì la Napoli-Bari, così come il raddoppio della Cremona-Mantova, i ponti sul Po, la leggendaria 106 Statale Jonica e altre opere in grado soprattutto di riconnettere il Sud al Nord, secondo la narrazione classica del M5S. Si tratta di un tentativo di ribaltare l'effetto prodotto con il blocco della Tav in Val di Susa, al quale le categorie produttive interessate fanno fatica a credere. Non foss'altro perché il tempo, che è una variabile importante, continua a scorrere e la centrale di progettazione ha tempi lunghi d'implementazione che scavallano il 2019.

Nell'ultima riunione del direttivo dell'Ance, il rappresentante di una grossa azienda ha fatto presente che per la prima volta nella storia della propria impresa l'ufficio-gare, in mancanza di bandi anche solo di media entità da esaminare, è fermo. Langue anche l'attività del Cipe (comitato interministeriale di programmazione economica) che dall'insediamento dell'attuale governo si è riunito solo due volte. Ma quand'anche la macchina si mettesse finalmente in moto resta un ostacolo da superare, il più grosso: il codice degli appalti. Sul punto si registra un passo avanti: il M5S accoglie la soluzione della Lega di anticipare alcune modifiche in un decreto-legge lasciando alla legge-delega la riforma più complessiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli attrezzi / 2



Dirigismo

Non è ancora stata costituita la cabina di regia Strategia Italia prevista dal decreto sulla ricostruzione del Ponte di Genova. Servirà a monitorare lo stato delle opere pubbliche.



Il ricordo

È prevista dalla legge di Stabilità 2019 la costituzione di Investitalia, la struttura dedicata al coordinamento degli investimenti pubblici e privati. Ma ancora non c'è.



Trecento tecnici

Manca ancora all'appello lo strumento principale per il rilancio del settore delle infrastrutture: la centrale di progettazione con i 300 tecnici che affiancheranno le amministrazioni locali.

A OCCHI APERTI SUL BARATRO DELLA BREXIT

Ian Buruma

Quella di osservare una società democratica e sofisticata dirigersi consapevolmente verso un disastro nazionale prevedibile ed evitabile è un'esperienza rara e allarmante. La maggioranza dei politici è cosciente del fatto che la Brexit provocherà al loro Paese un danno enorme. Non stanno dormendo; hanno gli occhi ben aperti. Una minoranza di ideologi illusi non si preoccupa della possibilità che la Gran Bretagna possa schiantarsi contro un muro.

pagina 25

L'analisi

BREXIT, A OCCHI APERTI SUL BARATRO

Ian Buruma

Quella di osservare una società democratica e sofisticata dirigersi consapevolmente verso un disastro nazionale prevedibile ed evitabile è un'esperienza rara e allarmante. La maggioranza dei politici è perfettamente cosciente del fatto che la Brexit provocherà al loro Paese un danno enorme. Non stanno dormendo; hanno gli occhi ben aperti.

Una minoranza di ideologi illusi non si preoccupa della possibilità che la Gran Bretagna possa schiantarsi contro un muro. I pochi sognatori sciovinisti della destra, pungolati da parte della stampa, credono che lo "spirito del bulldog" che prevalse a Dunkirk farà superare i primi contrattempi e che la Gran Bretagna tornerà presto a imporsi come grande potenza quasi imperiale – pur non avendo più un impero. I neo-trotzkisti della sinistra, compreso il leader dell'opposizione Jeremy Corbyn, sembrano credere che la catastrofe obbligherà finalmente il popolo britannico a reclamare il vero socialismo.

La maggior parte delle persone, sia a destra che a sinistra, sanno come stanno realmente le cose. Come indubbiamente lo sa Theresa May, che ha votato a favore della permanenza della Gran Bretagna in seno all'Unione Europea. Eppure quasi tutti si rifiutano di fare qualcosa per arrestare il processo che porta verso una catastrofica "no-deal Brexit". Il Parlamento ha bocciato le proposte mirate a rinviare la decisione o a soppesare delle soluzioni alternative all'impopolare *exit strategy* del primo ministro. A quanto pare gli interessi di partito, lo sciovinismo dei media e una singolare indifferenza nei confronti di qualsiasi cosa accade al di là dei confini nazionali hanno paralizzato la volontà collettiva dei politici britannici. I quali, anziché darsi

da fare per scongiurare il peggio, continuano a illudersi che ulteriori dibattiti e maggiori concessioni da parte di Bruxelles possano in qualche modo salvare *in extremis* la Gran Bretagna.

Questo singolare processo di suicidio nazionale ha tuttavia dei precedenti. La prima analogia che mi viene in mente è quella con il Giappone, che imboccò una deriva che nel 1941 lo portò a una catastrofica guerra con gli Stati Uniti. Le differenze tra le due situazioni sono evidenti: a dispetto di tutte le nostalgiche scempiaggini in circolazione, che evocano gli Spitfire e Dunkirk, la Gran Bretagna non sta minacciando di scatenare alcuna guerra. Mentre nel Giappone di quegli anni la democrazia era stata praticamente soffocata dalle fazioni militari e dal controllo esercitato dallo Stato autoritario. I paralleli, tuttavia, rimangono notevoli.

Un numero relativamente contenuto di militaristi invasati, incitati da ideologi fascistoidi e da ufficiali per lo più di medio rango auspicavano una guerra con l'Occidente. E la maggioranza dei politici (compresi i generali e gli ammiragli), pur sapendo bene che provocare uno scontro con una potenza immensamente superiore da un punto di vista militare e industriale sarebbe stato folle, non seppero o non vollero scongiurarlo. Alcuni di loro fecero addirittura propria la retorica estremista degli invasati, ma senza convinzione. Un po' come Theresa May che asseconda gli irriducibili della Brexit.

Il principale stratega dell'attacco di Pearl Harbor, l'ammiraglio Yamamoto Isoroku – un uomo di grande intelligenza che aveva studiato ad Harvard e conosceva molto bene gli Stati Uniti – era stato uno strenuo oppositore della guerra. Pur nutrendo la vana speranza

che attraverso i negoziati si potesse scongiurare una guerra vera e propria, compì il proprio dovere sino in fondo, escogitando l'attacco. Il principe Konoe, all'epoca primo ministro (il cui figlio aveva studiato a Princeton) desiderava evitare la guerra con gli Stati Uniti e chiedeva con insistenza nuovi incontri con gli americani, mantenendo al tempo stesso una posizione confusa e sperando di ottenere le assurde concessioni pretese dagli estremisti giapponesi – ai quali, per debolezza o indecisione, non sapeva opporsi.

Si faceva un gran parlare di scadenze da imporre o da rinviare. Così come accade oggi con la Brexit e l'Europa, gli americani non riuscirono mai a capire cosa volessero esattamente i giapponesi. In realtà nemmeno i giapponesi lo sapevano con chiarezza. Coloro che vedevano la catastrofe avvicinarsi ma si rifiutavano di agire speravano di salvarsi mantenendo aperti i negoziati con gli americani. Alla fine però gli americani si stancarono di trattare. E un simile atteggiamento finì per causare la morte di milioni di persone e la distruzione quasi totale del Giappone.

A tutta prima l'attacco di Pearl Harbor fu accolto dai giapponesi con una sorta di sollievo. Finalmente era stata fatta chiarezza. Qualsiasi cosa era preferibile a quella situazione di indecisione senza fine. Adesso che il Giappone era davvero solo, la versione nipponica dello "spirito del bulldog" avrebbe in qualche modo ricomposto la situazione. Anche i giapponesi, così come i britannici, subiscono il fascino perverso dello "splendido isolamento". In ogni caso, combattere gli imperialisti occidentali era più dignitoso che tentare di sconfiggere i cinesi a furia di massacri, sino a sottometterli.

Una Brexit no-deal potrebbe produrre un effetto analogo sui britannici. Non si può biasimare chi non ne può più dei battibecchi in Parlamento e dell'infini-

to protrarsi dei negoziati con Bruxelles, che non sembrano portare da nessuna parte. Con l'incertezza si può convivere solo sino a un certo punto, oltrepassato il quale è preferibile avere certezza del peggio.

La maggioranza della stampa britannica (che pure non è condizionata dalla censura che negli anni Trenta e Quaranta soffocava invece quella giapponese) ha adottato un atteggiamento sciovinista paragonabile a quello mantenuto dai media nipponici in tempo di guerra. Decenni di propaganda antieuropea hanno forse convinto molti britannici ad accettare le privazioni che deriverebbero da una hard Brexit. Molti di loro sono sicuramente pronti ad attribuire la colpa della scarsità di merci, dell'incremento dei prezzi, delle lunghe file alle frontiere e della perdita dei posti di lavoro ai dannati stranieri. (Ancora oggi i nazionalisti giapponesi ritengono che l'attacco di Pearl Harbor sia stato causato dall'intransigenza degli Usa).

Ma anche nel caso in cui le cose andassero in quel modo, nel Paese si diffonderebbe presto un atteggiamento di disincanto – come accadde in Giappone una volta che l'euforia per Pearl Harbor iniziò a scemare. Le città britanniche non saranno bombardate, la Gran Bretagna non verrà invasa né occupata, e c'è da augurarsi che nessuno perderà la vita. Ma la Gran Bretagna vedrà la propria influenza ridursi drasticamente. La sua economia si contrarrà, e le condizioni di vita della maggior parte dei suoi cittadini peggioreranno. Per i principali sostenitori della hard Brexit tutto questo forse non sarà un problema. Al quel punto, però, non si potranno incolpare solo personaggi come Boris Johnson, Nigel Farage o Jacob Rees-Mogg. A vergognarsi dovranno essere soprattutto coloro che, pur sapendo come stavano realmente le cose, non hanno fatto nulla per cambiarne il corso.

Traduzione di Marzia Porta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È direttore della New York Review of Books. Padre olandese, madre inglese, ha studiato in Giappone e vive a New York. Esperto di storia e cultura dell'Estremo Oriente, ha scritto "Assassinio ad Amsterdam", saggio-inchiesta sull'omicidio del regista Theo Van Gogh. Ultimo libro è la memoria di famiglia "La loro terra promessa: i miei nonni in guerra e in pace".

“

La maggior parte dei britannici, sia a destra che a sinistra, sanno come stanno le cose. Eppure quasi tutti si rifiutano di fare qualcosa per arrestare il processo che porta verso una catastrofica "no-deal Brexit"

La Gran Bretagna vedrà la propria influenza ridursi, la sua economia si contrarrà e le condizioni di vita dei suoi cittadini peggioreranno. Chi non sta facendo nulla per evitare questo disastro dovrà vergognarsi

”

Reddito di cittadinanza

Navigator, partenza a rischio le Regioni pronte allo scontro

Lontano l'accordo con i governatori, rischi di incostituzionalità e di ricorsi degli assunti a termine. Di Maio cerca la soluzione: operatori come assistenti su richiesta dei territori

VALENTINA CONTE, ROMA

Sale il livello dello scontro tra Regioni e governo sui navigator, le guide dei beneficiari del reddito di cittadinanza. Se l'esecutivo giallo-verde li metterà in sella entro maggio inviandoli ai centri per l'impiego, come annunciato, rischierà il ricorso alla Corte costituzionale delle Regioni per violazione della loro competenza nei servizi per il lavoro. Ma se non lo farà, il viceministro Cinque Stelle Luigi Di Maio non solo tradirà una promessa, ma dimostrerà all'alleato leghista che il sussidio è pura assistenza: soldi messi su un bancomat.

La proposta dei governatori delle Regioni di riportare sul territorio la scelta dei 6 mila nuovi operatori - da aggiungere agli 8 mila esistenti nei 552 centri per l'impiego, ai 4 mila da assumere in pianta stabile come previsto in legge di Bilancio e ad altri 1.600 retaggio del passato governo ancora da selezionare, finanziati con fondi europei solo per due anni - si scontra con un muro sin qui impenetrabile.

Di Maio vuole correre, così da avere tutti i navigator con il loro tablet nei centri prima delle europee del 26 maggio. E perciò preferisce che a reclutarli sia Anpal Servizi Spa che non ha obbligo di concorso (è una società in house di diritto privato controllata da Anpal) e può limitarsi a selezioni per titoli e colloqui. Anche se, per fronteggiare il numero di domande - se ne attendono fino a 100 mila - si pensa di li-

mitare la prova a un test a risposta multipla e a lettura ottica.

Se l'assunzione in capo ad Anpal Servizi non viola la Costituzione, non si può dire lo stesso per il passaggio che segue. Ovvero l'assegnazione ai centri per l'impiego dei 6 mila, numero a dir la verità mai definito da alcuna legge. Impossibile che ciò avvenga senza un previo accordo Stato-Regioni; ma l'accordo rischia di non esserci. Le Regioni non vogliono che la scelta dei navigator spetti a Roma. Ignorano competenze e ruoli dei nuovi operatori. Non hanno spazi per accoglierli. Ma soprattutto temono il dopo. Quando tra 2 anni il contratto scadrà (sono stati stanziati 500 milioni per 6 mila cococo biennali) chi li assumerà e con quali soldi?

Non solo. Già ora Anpal Servizi conta il 59% di precari storici (654 addetti su 1.103). Arriverebbe al 94% imbarcando i navigator. Come possono poi - si chiedono ancora le Regioni - dei collaboratori coordinati a loro volta coordinare i destinatari del reddito? Senza pensare al contenzioso. La sentenza 3314 della Cassazione, pubblicata il 5 febbraio scorso, ribadisce che nella pubblica amministrazione si entra solo per concorso. E se un'addetta ai centri per l'impiego - nel caso finito in Cassazione, una lavoratrice della provincia di Tempio-Olbia - è stata contrattualizzata con un cococo, le spettano quantomeno i contributi di un tempo determinato, oltre all'equiparazione dello stipendio e il risarcimento

danni. Ecco quindi che le Regioni a cui fanno capo i centri per l'impiego rischiano di essere seppellite tra due anni da una valanga di ricorsi. Al pari di Anpal Servizi con richieste di stabilizzazione. Scontando in entrambi i casi ottime possibilità di vittoria da parte dei ricorrenti.

Se dunque dal braccio di ferro non uscirà un accordo tra Stato e Regioni, si inceppa tutto l'iter dei navigator. Anpal non può pubblicare sul sito l'avviso per la selezione pubblica. Non può affittare i locali per il test (si pensa alla Fiera di Roma). Non può reperire gli scanner per leggere i compiti (ci vuole un bando di gara). Se lo facesse, sarebbe danno erariale: navigator pagati con mezzo miliardo di euro per due anni, ma che non possono muoversi da Roma. Ecco dunque che il governo pensa a una scorciatoia. Convincere le Regioni a richiedere "assistenza tecnica" ad Anpal Servizi tramite convenzioni, come già avviene oggi. Con una differenza però. Gli assistenti di Anpal Servizi non possono fare i navigator, perché non sono mai interfaccia dell'utente. Ma solo aiutare gli operatori dei centri per l'impiego. Al momento poi nessuna regione pare disposta a compromessi. Qualcuna - tra quelle del Nord a trazione leghista - potrebbe ammorbidirsi. Ma solo se ricevesse assicurazioni dall'altro tavolo sull'autonomia. Al momento però assai traballante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vicepremier M5S punta a far reclutare 6 mila "guide" da Anpal Servizi che non ha obbligo di concorso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I numeri

Centri per l'impiego e navigator (L'esercito dei trova lavoro)

Centri per l'impiego

Assunti dalle regioni per concorso

8.000
Addetti attuali

4.000
Nuovi addetti

Contratti a tempo
indeterminato

Risorse:



120
milioni
Anno 2019

160
milioni
dal 2020

Anpal Presidente Mimmo Parisi

Assunti entro
maggio

6.000
Navigator

Contratti Co.Co.Co 2 anni
1.700 euro al mese

Risorse:



200
milioni
Anno 2019

250
milioni
Anno 2020

50
milioni
Anno 2021

Anpal Servizi Spa Amministratore Mimmo Parisi

1.103
Addetti
attuali

59%
precarie

41%
stabili



Intervista



Grieco (Toscana) “È illegittimo selezionare a Roma i candidati che poi dovranno lavorare nelle nostre sedi”

ROMA

Siete pronti a rompere con il governo?

«Siamo in una fase di dialogo – risponde Cristina Grieco, assessore al Lavoro della Toscana e coordinatrice di tutti gli assessori regionali al Lavoro –. Registriamo la disponibilità al confronto del ministro Di Maio a cui abbiamo mandato la nostra proposta di emendamento al decretone che istituisce il reddito di cittadinanza. Ma attendiamo ancora una risposta. Di certo scontiamo

l'assenza di dialogo al momento della scrittura del provvedimento».

Qual è la vostra proposta?

«Siamo pronti ad assumere noi i 6 mila navigator. Dateci le risorse e faremo i concorsi in 6 mesi».

Ma Di Maio li vuole operativi entro maggio...

«Selezionare i candidati con un test a crocetta al chiuso di un albergo romano per poi mettere queste persone a lavorare nei centri per l'impiego che dipendono dalle Regioni non solo è un'invasione di campo. Ma è anche incostituzionale. E la Costituzione va rispettata, specie da chi ha votato no al referendum che avrebbe centralizzato le politiche per il lavoro. Nessun governatore è disposto ad accettarlo. Se anziché ignorarci si fosse cominciato prima, sarebbe tutto diverso. Sono mesi che chiediamo di mettere in piedi procedure per le assunzioni».

Se pure il governo concedesse i concorsi locali, come fate con le risorse che bastano solo per due anni?

«Questo è l'altro nodo. I navigator saranno lavoratori precari, collaboratori. E in quanto tali

discriminati rispetto agli altri operatori. Un dualismo inaccettabile. Il governo però ci ha assicurato che i soldi per stabilizzare i 6 mila ci sono. Così pure per gli altri 1.600 – per i quali ancora non possiamo fare i concorsi – anche loro con contratti biennali coperti da fondi europei. Promesse per ora scritte sull'acqua».

Non è che vi fate troppi problemi? Non si possono fare i concorsi fra due anni?

«Se poi li facciamo e i navigator non li passano? Ci esponiamo in ogni caso a una valanga di ricorsi. Noi vogliamo assumere tutti per concorso – i 6 mila navigator, i 4 mila della legge di bilancio, i 1.600 coperti da fondi Ue – ma con i nostri criteri. Senza creare dualismi né tra operatori né tra utenti. Senza pensare poi a tutte le altre misure da mandare avanti, come garanzia giovani».

Il 6 marzo partono le domande per il reddito. Pronti?

«Sarà uno tsunami che si riverserà sui centri per l'impiego. Ci sarà bisogno della forza pubblica. Ma i nostri centri sono inadeguati, a partire dagli spazi». — v. co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assessore
Cristina Grieco,
laurea in Economia,
è responsabile,
nella Giunta
toscana, di Lavoro
e formazione



Luxottica, Chiesi & C. ecco i campioni del lavoro

LUCA PIANA, MILANO

Negli ultimi dieci anni è cambiata profondamente la geografia occupazionale dell'industria italiana. La classifica delle imprese che hanno assunto di più

Ormai da tempo il mantra della politica è creare lavoro. Tutti guardano i dati Istat, con quei 2,6 milioni di italiani disoccupati. Per capire quanto sia difficile riavviare in modo duraturo un meccanismo di crescita del lavoro, *Affa-*

ri&Finanza ha elaborato con l'aiuto dell'Area studi di Mediobanca un confronto tra oggi e il 2008, vedendo quali aziende italiane hanno aumentato il numero dei dipendenti in questo turbolento decennio e quali, invece, l'hanno ridotto.

continua a pagina 2

LUCA PIANA, MILANO

Negli ultimi dieci anni il numero dei dipendenti delle aziende italiane è cambiato in maniera profonda. Grazie ai dati dell'area studi di Mediobanca è possibile dire chi li ha aumentati e chi li ha ridotti di più

L'inchiesta

Luxottica, Adler, Chiesi & C. la classifica dei campioni del lavoro

→ segue dalla prima

Per rispondere a queste domande, non bastano gli strumenti del *data journalism*. Dalla crisi in poi le imprese hanno infatti subito cambiamenti profondi. Quelle censite dall'Area studi di Mediobanca nella pubblicazione annuale "Le principali società italiane", che analizza le aziende con più di 50 milioni di ricavi, tra il 2008 e il 2017 sono aumentate di oltre 160 unità, arrivando a quota 1.660. Mettere semplicemente a confronto i dati degli occupati di tutte le aziende è però fuorviante: numerosissime hanno cambiato nome o codice fiscale, sono scomparse, oppure sono state inglobate in nuovi gruppi che le hanno trasformate.

In queste pagine è riportata una parte delle classifiche formulate sulle prime 200 aziende per numero di dipendenti del 2017, che vanno dalle Poste con i loro 138.040 addetti (nel 2008 erano 156.467) alla cooperativa Granlatte, la holding di Granarolo, che ne ha invece 2.916 (da 1.746). Su queste gli analisti di Mediobanca hanno ricostruito il più possibile le vicissitudini societarie, in modo da arrivare a dati sensati.

Nella manifattura, cuore del sistema produttivo italiano, il podio di chi ha più aumentato i dipendenti è occupato da Luxottica, Calzedonia e, a sorpresa, Parmalat. Il gruppo fondato da Leonardo Del Vecchio nel 2008 aveva oltre 60 mila addetti, mentre nel 2017 ha superato gli 85 mila. Calzedonia in proporzione ha fatto meglio: è cresciuta di oltre 20 mila unità, arrivando a 34.137. Per Parmalat, salita da 14.168 a 26.234, l'ascesa è il frutto di un'operazione finanziaria voluta dal gruppo Lactalis, che dopo averla acquistata le ha ceduto le sue attività in America Latina.

QUANTO PESANO LE BOUTIQUE

Già qui nasce qualche spunto. Luxottica, che realizza in Italia i suoi occhiali, il maggior numero di addetti li ha in giro per il mondo, nei 7.102 negozi di proprietà. Lo stesso vale per Calzedonia, che produce calze, intimo e costumi e li vende attraverso le sue catene di negozi (anche Intimissimi e Tezenis). Nonostante abbia sei stabilimenti in Italia, una parte rilevante della produzione avviene fuori; è italiano solo un decimo dei suoi addetti.

I grandi balzi in avanti li hanno compiuti, dunque, gruppi che hanno puntato sulla distribuzione dei

prodotti sui mercati stranieri. Ciò significa che questi esempi, pur positivi, non sono così incoraggianti se si pensa all'occupazione in Italia e se si aspira a lavori a maggior valore aggiunto di quanto possa essere quello di commesso.

È vero però che la realtà è sempre sfaccettata, e che gli sviluppi commerciali si riflettono sull'intera azienda. Nel decennio considerato Prada ha visto i dipendenti italiani crescere del 33 per cento, un quarto del ritmo registrato oltre confine. Se una spinta decisiva è arrivata dalle boutique (passate da 230 a 600), congiuntamente sono stati acquistati nuovi impianti produttivi in Italia, nonché raddoppiati quelli esistenti, da Scandicci a Piancastagnaia. Un discorso analogo si può fare per Valentino, che partiva da numeri più piccoli. Da

quando nel 2012 è passata al fondo Mayhoola, i negozi a gestione diretta sono saliti da 101 ai 181, mentre sono state riportate all'interno diverse produzioni, calzature, borse, sneakers. Nel 2008 Valentino aveva 1.003 dipendenti, ora è arrivata a quasi quattro volte tanto e può contare su una piattaforma produttiva totalmente Made in Italy.

Scavando tra i nomi meno conosciuti al grande pubblico, le classifiche fanno emergere storie illuminanti su come si crea lavoro. Se essere quotate in Borsa ha portato sotto i riflettori Moncler (+3.706 addetti), Interpump (+3.714), Reply (+3.770) e Brembo (+3.990), ci sono casi interessanti anche fuori da Piazza Affari. Fra gli altri spicca la napoletana Adler, che in 10 anni ha sestuplicato i dipendenti, da 2.052 a 12.153. Il presidente Paolo Scudieri spiega che il gruppo ha colto due onde, la globalizzazione dirompente e la trasformazione tecnologica del settore auto. Adler era un fornitore di rivestimenti focalizzato su Fiat. «Nel 2011, con l'acquisto della nostra concorrente tedesca HP Pelzer, il mercato si è allargato, sia in termini di clienti, sia come presenza in altre aree geografiche», racconta. Pian piano Adler è entrata in altre produzioni. Ha in-

Inumeri

1.660

AZIENDE

Sono le imprese con ricavi sopra i 50 milioni nel 2017. Rispetto al 2008 sono cresciute di 160 unità

vestito in ricerca e ora produce anche scocche e telai per diverse case. In Italia i dipendenti sono 2.000, dagli 800 del 2008. Ha rilevato uno stabilimento abbandonato vicino ad Airola, vicino a Benevento, con 300 persone in cassa integrazione. Ora ci lavorano in 500.

MEDIE RUGGENTI

Sono parecchie le aziende cresciute oltre che per vie interne anche per acquisizioni, da Salini con Impregilo a Fincantieri con Vard a Prysmian con Draka. Al pari di Adler, però, il gruppo Stevanato mostra come le aziende che hanno fatto meglio siano state capaci di inserirsi nelle nuove catene del valore che la globalizzazione ha determinato. Nel 2008 lo storico stabilimento padovano di Stevanato produceva flaconi, fiale e siringhe in vetro per l'industria farmaceutica. «Da allora ci siamo spostati più in alto nella catena del valore: oggi i nostri prodotti vengono lavati, sterilizzati, siliconati e preassemblati con le componenti in gomma e in plastica, tutti lavori che un tempo facevano i clienti», racconta Franco Stevanato, amministratore delegato, che guida il gruppo assieme al padre Sergio e al fratello Marco. Sono state anche comprate due aziende danesi che hanno allargato l'attività ai sistemi di automazione e ispezione, sempre per l'industria farmaceutica. A Padova lavorano ora 1.600 persone: nel 2017 i dipendenti complessivi erano saliti a 3.218, ora sono aumentati di altre 500 unità. Che lezione si può trarre? «Mi faccia restare umile, la prego», dice Stevanato, «certamente abbiamo aperto l'azienda a amministratori e manager esterni, moltissimi dall'estero, e reinvestito tutti i profitti».

La ricerca è stata la chiave di volta anche di un altro esempio interessante, Chiesi Farmaceutici, che a fine 2018 aveva stracciato i 4.875 dipendenti censiti da Mediobanca nel 2017, arrivando a quota 6.000. L'amministratore delegato Ugo Di Francesco spiega che l'azienda «è una delle primissime in Italia per investimenti, pari al 21 per cento del fatturato», e che questo le sta permettendo di cogliere i frutti del lavoro «iniziato da tempo sia nello sviluppo di nuovi farmaci, sia

nell'internazionalizzazione». Oggi Chiesi produce in Francia e in Brasile, oltre che a Parma, e l'export vale l'85 per cento del fatturato. Domanda: tra altri dieci anni sarà progredita come negli ultimi dieci? Di Francesco ride, ma non troppo:

«Stiamo lavorando sulla visione al 2025, e prevediamo di crescere in misura significativa, sia per via organica sia con acquisizioni: non diventeremo una big pharma, ma vogliamo continuare a essere un'impresa di successo, focalizzata sui propri punti forti».

L'ILLUSIONE DELLO STATO PADRONE

Le classifiche mostrano altri aspetti della trasformazione vissuta dal 2008 in poi. I gruppi che si sono ristretti di più sono Eni (da 78.880 a 32.934), Leonardo (da 73.398 a 45.134) e le già citate Poste. Nessun licenziamento di massa: il management ha deciso di focalizzarsi. Certo è che questo fenomeno fa sorgere vari interrogativi sulle strategie del governo, che promette massicci piani di assunzione da parte dei gruppi pubblici e vuole accollare l'Alitalia alle Ferrovie. Ma c'è un altro fenomeno che emerge, la fragilità del settore dei servizi, che nel mondo vola: il gruppo cresciuto di più in assoluto è Almaviva, l'operatore di call center poi finito in una lunga crisi.

Anche qui, però, talvolta sono le imprese più piccole a sorprendere. Il primato della crescita in valore percentuale tocca alla trentina Gpi: in dieci anni è passata da 78 a 3.904 dipendenti. Il fondatore Fausto Manzana racconta che la società è nata nel 1988 adattando una serie di software tedeschi per la gestione di alcuni piccoli ospedali. «Nella nostra storia abbiamo fatto 42 operazioni straordinarie, rilevando piccole realtà che ci hanno permesso di ampliare competenze e territori», spiega. Il campo d'azione sono gli strumenti gestionali per ospedali e aziende sanitarie, call center compresi. Gpi ha anche percorso al contrario la strada degli inizi: se un tempo prendeva in Germania i software, ora ha comprato un'azienda tedesca specializzata in robotica per la gestione delle confezioni di farmaci nei dispensari ospedalieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

LA TOP TEN DELLA MANIFATTURA
LE DIECI AZIENDE CHE NEL PERIODO 2008-2017 HANNO AUMENTATO DI PIÙ I DIPENDENTI IN VALORE ASSOLUTO

AZIENDA	2008	2017	VARIAZIONE ASSOLUTA
LUXOTTICA	60.975	85.150	24.175
CALZEDONIA	13.754	34.137	20.383
PARMAALAT	14.168	26.234	12.066
FINCANTIERI	9.185	19.545	10.360
ADLER PLASTIC	2.052	12.153	10.101
PRYSMIAN	12.372	21.050	8.678
FILA	2.477	8.439	5.962
KIKO	177	5.581	5.404
PRADA	6.827	12.112	5.285
GRUPPO CEOMORINI	7.404	12.534	5.130

La classifica è elaborata sulla base dei dati dello studio annuale "Le principali società italiane" redatto dall'Area studi di Mediobanca. Sono state selezionate le 200 imprese che nel 2017 avevano più occupati ed è stato fatto il confronto con i dati del 2008. Gli incrementi di diverse imprese sono legate alle acquisizioni effettuate nel periodo.

FONTE: NOSTRE ELABORAZIONI SU DATI AREA STUDI MEDIOBANCA

LA TOP DEI SERVIZI E DEGLI ALTRI SETTORI INDUSTRIALI
LE DIECI AZIENDE CHE NEL PERIODO 2008-2017 HANNO AUMENTATO DI PIÙ I DIPENDENTI IN VALORE ASSOLUTO

AZIENDA	2008	2017	VARIAZIONE ASSOLUTA
ALMAVIVA	15.165	41.104	25.939
SALINI IMPREGILO	9.097	31.137	22.040
COSTA CROCIERE	17.849	30.104	12.255
SELENIA	13.789	20.788	6.999
ENEL	3.666	9.487	5.821
L'ESPRESSO	8.057	13.210	5.153
GRUPPO LILLO	1.569	6.494	4.925
DECATHLON	3.669	8.403	4.734
FOUNDATION	6.042	10.750	4.708
STET	2.420	6.992	4.572

Se il primo grafico riguarda i vari settori della manifattura, in questo secondo sono comprese le aziende che operano nei servizi e negli altri comparti industriali. Anche in questo caso alcuni degli incrementi del numero dei dipendenti sono legati in parte a operazioni di aggregazione, come quella del 2014 tra Salini e Impregilo.

FONTE: NOSTRE ELABORAZIONI SU DATI AREA STUDI MEDIOBANCA

DIECI AZIENDE DA TENERE D'OCCHIO
ALCUNE DELLE IMPRESE CHE HANNO VISTO GLI INCREMENTI PIÙ SIGNIFICATIVI IN VALORE PERCENTUALE

Mentre le variazioni delle top ten precedenti sono in valori assoluti, qui sono riportate alcune imprese che hanno visto le performance più rilevanti in valori percentuali. In alcuni casi i dati sono ricostruiti: Valentino, ad esempio, nel 2008 era consolidata in Valentino Fashion Group assieme ad altre società, poi cedute separatamente.

AZIENDA	2008	2017	VARIAZIONE PERCENTUALE
GPI	78	3.904	+4.905%
VALENTINO	1.003	3.706	+269%
MONCLER	996	3.498	+251%
STEVANATO GROUP	1.089	3.218	+195%
INTERPLUMP GROUP	2.036	5.750	+182%
IFEN	2.610	6.285	+140%
REPLY	2.686	6.456	+140%
IMA	3.048	5.448	+78%
ENGINEERING INFORMATICA	6.636	10.273	+54%
CHIESI	3.253	4.875	+49%

FONTE: NOSTRE ELABORAZIONI SU DATI AREA STUDI MEDIOBANCA E, PER VALENTINO, VALENTINO SPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'iniziativa

Fondirigenti vuol formare giovani leader

Il fondo interprofessionale di Federmanager e Confindustria investe 2 milioni in un progetto con 100 borse di studio

S secondo Aire, l'anagrafe degli italiani all'estero, nel 2017 ben 243 mila connazionali hanno registrato la loro residenza fuori dal Paese. Più del 30%, dati Istat, è composto da laureati. La fuga

dei cervelli costa al nostro Paese, secondo uno studio di Confindustria, 14 miliardi di euro l'anno. Per questo Fondirigenti investe 2 milioni di euro sul progetto D20Leader rivolto ad offrire a 100 ragazzi un'opportunità formativa importante ed innovativa determinante per convincerli a non partire per l'estero. L'esperienza all'estero è preziosa, ma la destinazione finale può e deve essere l'Italia. Il mondo del lavoro e tutto il Paese hanno un profondo bisogno, oggi, di nuovi leader.

Sono tre dei concetti da cui muove un progetto senza precedenti: selezionare 100 giovani dai 20 ai 29 anni e offrire un percorso formativo di sei mesi, comprendente anche uno stage all'estero, che consenta loro di diventare leader nelle aziende in cui opereranno. A lanciarlo è stata, lo scorso 8 febbraio, Fondirigenti, il Fondo interprofessionale promosso da Confindustria e Federmanager e intitolato a Giuseppe Taliercio, il dirigente Montedison ucciso nel 1981 dai brigatisti che finanzia la formazione manageriale di

80 mila dirigenti appartenenti a tutti i settori produttivi, su circa 14 mila imprese aderenti.

Sul progetto, il cui bando sarà pronto in primavera, viene chiesto in questi giorni il patrocinio del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. I criteri di scelta dei giovani, assicura Fondirigenti, saranno trasparenti e meritocratici, improntati a saggiare la preparazione di base, le caratteristiche personali e le motivazioni, che i candidati saranno chiamati a rendere esplicite. Dovranno possedere un'idea di leadership aperta e condivisa, da realizzare nel mondo dell'impresa, del non profit, della pubblica amministrazione, dei beni culturali e altro ancora. Il loro percorso di crescita umana e professionale potrà dunque tornare utile all'intero Paese. Il 20% dei posti sarà riservato a giovani non laureati provenienti dagli Istituti tecnici superiori, mentre fra le lauree, almeno triennali, saranno valutate le facoltà economiche, giuridiche, umanistiche, ingegneristiche, di scienza e ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Focus

L'obiettivo è di mettere un argine alla fuga dei cervelli. Quello offerto è un percorso formativo di sei mesi, principalmente per laureati, ma con una quota del 20% riservata ai diplomati degli istituti tecnici superiori. Ancora da definire nei dettagli i criteri di selezione ma grande spazio sarà dato ai fattori motivazionali



LAUREE, ITS, ALTERNANZA LE TRE STRADE CHE PORTANO AL LAVORO

WALTER PASSERINI

La formazione sarà una specie di autostrada per entrare nel mondo del lavoro e porterà alla luce nuovi percorsi, uniti nel denominatore comune dello studio in aula ma anche sul campo. Il cantiere è aperto. In questo momento sono tre le strade che si possono già praticare. La prima è quella delle lauree professionalizzanti partite quest'anno in diversi atenei. Sono 14 e formano figure professionali specializzate e richieste dal mercato del lavoro. L'obiettivo prevede percorsi triennali in stretta collaborazione con collegi e ordini professionali. I nuovi corsi di laurea sono articolati in due anni di formazione universitaria e un anno di esperienza sul campo tramite tirocini curricolari. Le università possono attivare da un minimo di tre corsi a un massimo del 10% dei corsi complessivi. Gli accessi sono programmati su base locale con un tetto di 50 studenti e tutor delle aziende coinvolte. Le aree finora toccate sono ingegneria, edilizia e territorio, energia e trasporti. Coinvolte in questa prima fase le università di Bologna (ingegneria meccatronica), Modena e Reggio (ingegneria per l'industria intelligente), Bolzano (ingegneria del legno), Salento (ingegneria delle tecnologie industriali), Napoli Federico II (ingegneria meccatronica), Napoli Parthenope (conduzione del mezzo navale), Politecnico di Bari (costruzione e gestione ambientale e territoriale), Firenze (tecnologie avanzate per il settore legno, arredo ed edilizia), Padova (tecniche e gestione dell'edilizia e del territorio), Politecnica delle Marche (tecnico della costruzione e gestione del territorio), Udine (tecniche dell'edilizia e del territorio), Siena (agribusiness), Palermo (ingegneria della sicurezza), Sassari (gestione energetica e sicurezza).

La seconda strada è quella degli Its (Istituti tecnici superiori). Sono la prima esperienza italiana di offerta formativa terziaria professionalizzante come avviene da anni in altri paesi europei. A oggi sono 101 gli Its presenti sul territorio, appartenenti a sei aree tecnologiche strategiche per lo sviluppo economico: mobilità sostenibile, efficienza energetica, tecnologie innovative per i beni e le attività culturali, turismo, tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nuove tecnologie della vita, nuove tecnologie per il made in Italy (sistema meccanica, moda, agro-alimentare, casa, servizi alle imprese). I percorsi hanno una durata biennale o triennale. Lo stage è obbligatorio per il 30% delle ore complessive e almeno il 50% dei docenti proviene dal mondo del lavoro. Gli iscritti ai percorsi attivi sono 11.851; otto diplomati su dieci trovano il lavoro entro pochi mesi. Infine, vi è la strada dell'alternanza scuola-lavoro. E' questa una pratica che coinvolge per l'ultimo triennio delle scuole superiori, per abituare i ragazzi a mixare studio e lavoro. E' anche vero che di recente si è passati dalle 400 ore a 150 ore negli istituti tecnici, dalle 200 ore alle 90 ore nei licei e dalle 400 ore alle 210 euro degli istituti professionali. Ma questa pratica, destinata a durare e che si avvicinerà alle esperienze internazionali di sistema duale, anche con il dimezzamento dei fondi (da 100 a 50 milioni) non verrà dirottata su un binario morto. E si estenderà, anzi, a figure più elevate, come post-diplomati, laureati, ricercatori e dottori di ricerca, per sviluppare sempre di più un robusto binomio di scuola e lavoro in alta formazione. —



© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Per altre informazioni consultare il canale lavoro
www.lastampa.it/lavoro

